

Istantanee con voci asincrone. Memorie e immagini della vacanza femminista a Carloforte del 1975

ADELISA MALENA*

... i momenti si allontanano uno dall'altro, vedo questo film di momenti, di azioni. Lea che parla, una massa di capelli rossi scomposti dal suo impeto spiritoso, noi sedute, arrotolate, stremate, tra il rumore del mare e le parole nuove, difficili, estratte dalle sperimentazioni¹.

Come un «film di momenti, di azioni», si dipanano scene che sembrano estratte da un video amatoriale: Lea [Melandri] che parla, con il suo «impeto spiritoso», i suoi capelli rossi, e le altre donne («sedute, arrotolate, stremate»), il mare, le «parole difficili», le «sperimentazioni»².

È un frammento, immaginato, vissuto, ma non “filmato” se non nella memoria, che racconta dell'estate del 1975 a Carloforte, sull'isola di San Pietro, dove circa duecento donne provenienti da diverse parti d'Italia e da altri paesi, diedero vita a una vacanza separatista.

Le pagine che seguono sono dedicate a quell'esperienza: a ricostruirne i tratti, senza pretesa di completezza, a partire dalla memoria di alcune di loro. È un racconto per fotogrammi, immaginati e raccontati, così come oggi

* Università Ca' Foscari Venezia. L'articolo è stato sottoposto a processo di referaggio doppio cieco.

1 G. BROXON [BIBI TOMASI], *Disgiunzioni congiuntivo-congiunzioni disgiuntivo. Una storia di mare-ipotesi di romanzo*, in «Sottosopra», 1976, pp. 50-54; p. 50. Bibi Tomasi (1925-2000) – giornalista, scrittrice, fotografa, attivista – utilizza lo pseudonimo fin dai primi anni Settanta («Sottosopra», 1974, n. 2). Dal 1980 Gervasia Broxon fu il nome di una cooperativa nata per iniziativa di Melandri a Milano nel quartiere Bovisasca per dare continuità ai corsi 150 ore per adulti, avviati nel 1976 con una classe di donne. Passaggi di *Disgiunzioni*, in corsivo, scandiscono questo articolo.

2 Lea (Maddalena) Melandri (Fusignano, 1941) è insegnante, formatrice, attivista, scrittrice, teorica femminista fin dagli anni Settanta. Dal 1967 vive a Milano, dove partecipa attivamente al movimento non autoritario nella scuola e al movimento delle donne. Dal 2009 è cittadina onoraria di Carloforte. Sul suo percorso politico e intellettuale cfr. “Archivio di Lea”: <https://archivioidilea.it/>; A. TAGLIAVINI, voce *Lea Melandri*, in *Enciclopedia delle donne* <https://www.encyclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/lea-melandri> (ultima visita 21 luglio 2025). Tra le interviste: E. RONCALLI, *Il futuro è aperto. Storia e prospettive del femminismo italiano*, Milano, Prospero, 2023, pp. 40-120.

affiorano nel ricordo e come lo restituiscono le poche testimonianze coeve, a partire dallo scritto di Bibi Tomasi citato in apertura³.

Ho sentito parlare per la prima volta della vacanza femminista del 1975 proprio a Carloforte nel 2018, alla presentazione del libro di Lea Melandri *Alfabeto d'origine*⁴. Per Melandri l'estate del 1975 segnò una svolta biografica ed è all'origine del rapporto di amore che la lega all'isola di San Pietro. Ho provato curiosità, non solo per quella vicenda ma anche per il modo in cui si era sedimentata nella memoria fino a diventare un racconto "solido" e, in qualche modo, compiuto.

Mi sono interrogata su cosa fosse negli anni Settanta una vacanza femminista e su chi fossero le donne che vi avevano preso parte. Sul perché fosse stata scelta l'isola di San Pietro. Sul significato che quella "vacanza tutta per sé" aveva avuto per le sue protagoniste nel 1975, e sulla memoria che ne conservano a distanza di molti anni. Sull'impatto che poteva aver avuto sulla vita dei/delle carlofortini/e e sulla possibilità che qualcuno di loro se ne ricordi ancora. Ho cercato di saperne di più, e così ho provato a leggere quel che c'era, a documentarmi sul contesto più ampio del femminismo degli anni Settanta e, soprattutto, a fare qualche intervista⁵.

«*Si fa assemblea!*»

[foto immaginaria: Cagliari Facoltà di Magistero, aprile: aula universitaria, colori, molte studenti]

Il 1975 era stato proclamato dalle Nazioni Unite "anno della donna": a giugno a Città del Messico si tenne una conferenza internazionale e in di-

3 Accanto al titolo di ciascun paragrafo è descritta tra parentesi quadre una fotografia, immaginaria o reale.

4 L. MELANDRI, *Alfabeto d'origine*, Milano, Neri Pozza, 2017.

5 Sono entrata in contatto con Melandri nell'estate del 2019 ma a causa della pandemia da Coronavirus, ho potuto intervistarla solo a luglio 2021. Riporto nomi e iniziali delle persone intervistate con data e luogo delle interviste, condotte in presenza (tranne una) e registrate con un registratore digitale. Lea Melandri [LM]: Carloforte 26 luglio 2021, Milano 4 dicembre 2021; Elisabetta (Betta) Manca di Nissa [BM] [da remoto], Cagliari, 2 dicembre 2021; Secondo Borghero [SB], Carloforte 21 luglio 2023; Lia Cigarini [LC] e Silvia Motta [SM], Milano, 2 marzo 2024; Antonella Nappi [AN], Milano, 3 ottobre 2024. Ringrazio le persone intervistate e ringrazio Marcella Campagnano, Marilaide Ghigliano, Mirella Maifreda e Fufi Sonnino. Per il trattamento delle fonti orali mi sono attenuta alle linee guida Aiso: <https://www.aisoitalia.org/buone-pratiche/> (ultima visita 21 luglio 2025). Su storia orale e memoria del femminismo cfr. L. PASSERINI, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991. Ringrazio qui anche Cristina Galasso per i preziosi tagli.

verse città italiane furono promosse varie iniziative⁶. Quello era del resto un momento particolarmente vivace del movimento delle donne⁷. A Cagliari la facoltà di Magistero incaricò una docente, l'antropologa Carla Pasquinelli, di organizzare un convegno. Per la prima volta un'istituzione universitaria coinvolse nell'elaborazione del programma anche due collettivi femministi cittadini, quelli di via Donizetti e di via Genovesi (*Ricerca Femminista*)⁸. E furono proprio le donne di quest'ultimo a indicare il nome di Lea Melandri, già all'epoca protagonista del femminismo italiano:

LM: Nel febbraio del 1975 mi chiamano delle femministe di Cagliari per invitarmi a tenere un incontro insieme ad altre femministe, docenti [...]. Io [...], nel '75 insegnavo ancora alla scuola media di Melegnano, e appunto mi chiamano come femminista e redattrice de «L'Erba voglio» assieme ad altre di altre città a tenere un incontro all'università con delle studentesse. Io ho detto subito di sì. Era la prima volta che prendevo un aereo, la prima volta che venivo in Sardegna, quindi un'emozione grandissima. Arrivo a Cagliari e mi vengono a prendere tre splendide donne, che poi sono ancora mie amiche⁹.

Si trattava di tre figure importanti del movimento femminista sardo: Annalisa Diaz, Elisabetta Manca di Nissa e Silvana Olla¹⁰. Il convegno, dal titolo

6 Cfr. S. SALVATICI, "Sounds like an interesting conference". *La conferenza di Città del Messico e il movimento internazionale delle donne*, in «Ricerche di storia politica», 2009, n. 2, pp. 241-251.

7 L. MELANDRI, 1975: *il '68 delle donne*, in *70 gli anni in cui il futuro è cominciato*, 1975, n. 6, ora in <http://www.universitadelledonne.it/lea-68.htm>; EAD., *Femminismo in pillole. Anno 1975: il '68 delle donne*, <https://archivioidilea.it/2021/11/09/femminismo-in-pillole-anno-1975-il-68-delle-donne/> (ultime visite 21 luglio 2025); EAD., *Una visceralità indicibile: la pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Milano, Fondazione Badaracco-FrancoAngeli, 2000, pp.109-120, 198-233; *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Ricerca e documentazione nell'area lombarda*, a cura di A.R. Calabrò e L. Grasso, Milano, Fondazione Badaracco-FrancoAngeli, 2004, p. 112; F. LUSSANA, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Roma, Carocci, 2012, p. 70.

8 Cfr. *Memorie del movimento delle donne negli anni '70. Contributi per una storia del femminismo in Sardegna*, a cura del Centro di documentazione e studi delle donne di Cagliari, Cagliari, CUEC editrice, 2012, p. 31.

9 LM, Carloforte 26 luglio 2021. Co-fondatrice della rivista «L'Erba voglio» (1971-1977) con Elvio Fachinelli, Melandri nel 1975 è già figura di spicco del movimento femminista e collabora con diverse riviste. Cfr. M. PACINI, «L'Erba voglio» (1971-1977): *un gruppo di desiderio nella stagione dei movimenti*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 2022, n. 28, <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/8059> (ultima visita 21 luglio 2025).

10 Annalisa Diaz (Cagliari 1935-2021) è stata deputata eletta nelle liste della Sinistra indipendente dal 1987 al 1992.

La donna nella società di classe, si tenne il 21 e 22 aprile e prese subito una forma molto diversa da quella che le organizzatrici avevano immaginato. Alcune delle invitate – in primo luogo la stessa Melandri – non vollero infatti tenere relazioni frontali e proposero di lavorare in gruppi di sole donne, rifiutando l'impianto accademico dell'incontro:

LM: Io rigorosamente dico: non si fanno relazioni, *si fa assemblea!* Allora, le altre un po' nicchiano – le altre che erano già all'università, docenti – [...] nicchiano, poi mi ascoltano, perché sanno che io comunque [...] avrei creato problemi ... Arriviamo lì, in quest'aula pienissima, con tutte queste ragazze, studentesse, tutte col loro notes... Io dico: «Ragazze, lasciate perdere, lasciamo perdere: *assemblea!*». Ci siamo divise in tre gruppi: uno più sulla sessualità; quell'altro – [...] una parte del femminismo era marxista –, e allora *Femminismo e lotta di classe*; io naturalmente: *Sessualità e pratica dell'inconscio*. E lì devo dire [...]: è stata un'assemblea bellissima!¹¹

Il movimento, con i suoi codici, stili, gesti, entrava così nelle aule universitarie, portando aria nuova. La maggior parte delle docenti e delle studente si lasciarono travolgere con interesse e curiosità¹².

Chi invece – per obbligo o per scelta – era rimasto fuori da quelle aule che immagino colorate e gioiose, non risparmiò critiche all'incontro e alle sue modalità. In un volantino della sezione universitaria “K. Marx” «i docenti e gli studenti democratici della Facoltà di Magistero» invitavano a riportare in ambito accademico le iniziative sulla «questione femminile» e chiedevano «[...] che su questo e altri argomenti siano promossi dibattiti e iniziative culturali *nell'ambito della facoltà*», utilizzando «*strumenti scientifici*, in un contesto interdisciplinare»¹³. Quei temi avrebbero assunto dignità politica solo se trattati «nel quadro di un dibattito più generale sui problemi della società»: in altre parole, non li si poteva lasciare alle femministe del movimento e alle loro pratiche separatiste. Gli estensori del documento esprimevano disapprovazione verso i «*gruppi chiusi* costituiti

¹¹ LM, Carloforte 26 luglio 2021.

¹² BM, Cagliari [online] 2 dicembre 2021. Cfr. anche E. MANCA, *Vacanza a Carloforte*, in *Memorie del movimento*, cit., pp. 163-166.

¹³ Il corsivo è mio, come nelle citazioni seguenti. Il volantino è in *Memorie del movimento*, cit., cap. 7, doc. 7.

attraverso *assurde discriminanti*», sostenendo che del tema del convegno dovesse «essere investito tutto *il corpo della facoltà*». Le relatrici erano accusate di «inadempienza»; di «rifiuto di impostare con metodi democratici il convegno [...], riducendo l’iniziativa nei limiti e nel ghetto delle *pratiche sperimentali pseudo-liberatorie*, teorizzate o perseguite dalle più *irrazionali ed esasperate* frange del movimento neofemminista»; di aver adottato una *«impostazione emotiva o spontaneistica* [...] portando avanti temi slegati da ogni andamento storico sociologico e ideologico»¹⁴. Ciò che stava avvenendo nelle aule di Magistero non aveva insomma più nulla di scientifico né di accademico e per questo il «corpo della facoltà» – attingendo a un consolidato arsenale misogino, che inchiodava le donne all’irrazionalità, all’emotività, allo spontaneismo, alla “esasperazione” – reagiva a suo modo contro i “corpi pensanti” delle molte donne che a Cagliari, in quei giorni primaverili, animavano la facoltà.

Nelle assemblee e nei gruppi di lavoro l’impegno politico e le relazioni personali si alimentarono a vicenda: «Insomma questo convegno a Cagliari aveva cominciato a far nascere amicizie – ricorda Betta Manca –, e così Lea aveva detto: “Mah, sarebbe bello poter tornare”. E noi le abbiamo detto: “Lea ma perché non torni? Dai, ti cerchiamo una casa in affitto per poter tornare *con qualche amica*...”»¹⁵. Come spesso accadeva in quegli anni, tra piccolo gruppo e movimento delle donne, tra amicizia e politica, c’era un rapporto dinamico: l’invito a «qualche amica» assunse via via altre proporzioni.

LM: E poi la Betta mi dice: «Perché non vieni questa estate [...] in un’isola che è vicino, a sud di Cagliari, che è bellissima, dove noi andiamo». [...] Io torno a Milano e comincio a spargere voce; poi io son sempre stata – come dire? – a Milano, ma con una presenza anche in altre città, ero una “*di movimento*” [...] perciò basta dire «c’è questa possibilità di fare una vacanza femminista» [...], e nel giro di una settimana duecento iscrizioni: *duecento donne!*¹⁶

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ BM.

¹⁶ LM, Carloforte, 26 luglio 2021. Cfr.: *Memorie del movimento*, cit., pp. 32-33, 163-166; *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., p. 116; F. LUSSANA, *Il movimento femminista*, cit., pp. 80-81; *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell’idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, a cura della Libreria delle donne di Milano, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987, p. 55.

L'autocoscienza e il collettivo milanese di via Cherubini

[foto immaginaria: Milano: una stanza piccola piena di fumo; una vecchia stufa a gas; donne che discutono]

Tra le “amiche” che presero parte alla vacanza a Carloforte, un nucleo molto consistente veniva dal collettivo di via Cherubini, nato alla fine del 1972 per iniziativa di Daniela Pellegrini, Sisa Arrighi e altre, come ricordo tra diversi gruppi milanesi¹⁷. A due di loro – Lia Cigarini e Silvia Motta¹⁸ – ho chiesto di aiutarmi a far luce sul contesto di quegli anni: sui temi in discussione, sui gruppi e sulle pratiche.

LC: [...] A Milano chi insieme alle tre sarde ha poi organizzato questo incontro, era il collettivo dei gruppi di autocoscienza dove [si riunivano] i singoli piccoli gruppi [...] AM: Tu [...] facevi parte del Demau? LC: Sì, ma quello era nato “teoricamente”. Avevamo fatto uno scritto: *Il maschile come valore dominante*, che ha pubblicato il secondo numero della rivista del «Manifesto». Però poi non avevamo la pratica: è arrivata dagli Stati Uniti, come sai, come gruppi di presa di coscienza¹⁹.

Più volte nell'intervista, Cigarini torna su quel testo programmatico. Era uscito a firma sua, di Daniela Pellegrini ed Elena Rasi («era un gruppo di sole donne anche quello, però del separatismo delle americane non sapevamo ancora»²⁰) e si distingueva per l'originalità delle posizioni maturate nell'ambito del Demau a partire dal 1966, anche attraverso un confronto serrato con studi filosofici e antropologici²¹. A partire dal concetto chiave di “demistificazione”, segnava un salto di qualità nell'elaborazione teorica, perché metteva al centro i ruoli sessuati di donne e uomini, sui quali erano fondati l'organizzazione sociale e la divisione del lavoro, la famiglia, i valori: tutta la cultura dominante²².

17 *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., pp. 287-301.

18 Ho incontrato Lia Cigarini e Silvia Motta nella sede della Libreria delle Donne in via P. Calvi 29 a Milano il 2 marzo 2024. L'intervista ha assunto la forma di una conversazione a tre.

19 LC; *Il maschile come valore dominante*, in «il manifesto», I (1969), n. 4, pp. 62-66.

20 LC.

21 Che sta per “demistificazione autoritarismo”, a cui fu aggiunto presto “patriarcale”, gruppo nato per iniziativa di Daniela Pellegrini tra 1965 e 1966. D. PELLEGRINI, *Una donna di troppo. Storia di una vita politica “singolare”*, Milano, Fondazione Badaracco-FrancoAngeli, 2012, pp. 31-33; *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., pp. 208-233.

22 *Il maschile come valore dominante*, cit., p. 66.

La pratica politica della presa di coscienza, come Lia e Silvia chiariscono poco dopo, incominciò all'inizio degli anni Settanta con le testimonianze e i documenti arrivati dagli Stati Uniti: testi che ebbero una funzione ispiratrice e «scatenante», perché poi ciascun gruppo li declinava in modo diverso, a partire dalle esperienze specifiche²³. Motta, richiama la sua esperienza di studente a Trento:

E poi abbiamo fatto subito il gruppo di autocoscienza [...], si chiamava *Cerchio spezzato*. [...] È un po' lunga la storia, [...]: i primissimi approcci a Trento erano nel collegio femminile, dove ero stata il primo anno. E già lì cominciamo a discutere, e parlavamo delle antropologhe, di cosa sapevano sulle donne. [...] Poi abbiamo fatto una comune di sole donne, e da lì è partita l'idea di fare una tesi. In contemporanea sono arrivati i documenti americani [...]. AM: Quindi hai fatto una tesi su questi temi? SM: Sì, infatti è il primo libro uscito su questo argomento in Italia, che è *La coscienza di sfruttata*, che è una tesi [fatta] in cinque! Eravamo quattro donne e un uomo. [...] E lì siccome facevamo la tesi, parallelamente abbiamo tirato su il gruppo di autocoscienza che poi è andato avanti per conto suo. Io poi sono arrivata a Milano²⁴.

Lei e le altre “trentine” – Luisa Abbà, Gabriella Ferri, Elena Medi – arrivarono a Milano in gruppo: «abbiamo fatto una comune anche qua e prati-

23 Cfr: V. NIRI, *Dalla rivoluzione alla liberazione. Autocoscienza femminista e sessualità nel “lungo Sessantotto”*, in «Italia Contemporanea», 2022, n. 300, pp. 245-270; EAD., *Con questo nemico ci facevamo l'amore. Autocoscienza e costruzione di nuove identità nel lungo Sessantotto italiano*, Firenze, editpress, 2024, pp. 23-54 (sul lessico p. 12). Nei documenti italiani “autocoscienza” e “presa di coscienza” sono spesso utilizzate come sinonimi. Sulla «funzione scatenante» cfr. L. PASSERINI, *Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo radicale italiano*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. Bertilotti e A. Scattigno, Roma, Viella, 2005, pp. 181-198 (p. 185).

24 Silvia Motta è sociologa, formatrice, consulente aziendale e attivista. L. ABBÀ, G. FERRI, P. LAZZARETTO, E. MEDI, S. MOTTA, *La coscienza di sfruttata*, Milano, Mazzotta, 1972; E. BELLÉ, *L'altra rivoluzione. Dal Sessantotto al femminismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2021, pp. 108-125. Su Trento: S. MOTTA, *La casa di via Belenzani*, in Archivio 68 Sondrio, <https://www.archivio68sondrio.it/silvia/> (ultima visita 21 luglio 2025); E. BELLÉ, «Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna». *La nascita del movimento femminista a Trento, dentro e oltre il '68*, in «Storia e problemi contemporanei», 2019, n. 81, pp. 101-121; EAD., *Centro o periferia? L'approccio reticolare nello studio del femminismo trentino*, in *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, a cura di P. Stelliferi e S. Voli, Roma, Viella, 2023, pp. 89-118.

camente abbiamo incominciato a prendere contatti con quelle che sapevamo essere interessate»²⁵.

Cigarini, invece, veniva da una precoce militanza comunista: era entrata giovanissima nel Pci ed era stata segretaria della federazione giovanile di Milano, prima dell'esperienza del Demau²⁶. Entrambe ricordano la presenza a Milano di Carla Lonzi dal settembre del 1970, la fondazione del gruppo milanese di Rivolta, e i molti altri gruppi di presa di coscienza che si moltiplicavano²⁷. Alla fine del 1972 iniziarono gli incontri del collettivo:

SM: È cominciata la pratica più allargata costituita da tanti piccoli gruppi che si riunivano nelle case e che poi confluivano negli incontri collettivi del sabato nella sede di via Cherubini [...]. LC: Sì, [...] con quella scassata stufa a gas che secondo me ci faceva andare fuori di testa. [...] Quando uscivi... Milano era terribile perché aveva un grande smog, ma quando uscivi da quella stanza... AM: Lo smog sembrava aria pura? LC: [ride] Sì, sembrava aria pura! SM: Ma poi si fumava tutte. LC: Sì fumava tutte! SM: Senza problemi [ridono]. LC: Io non avevo mai fumato fino all'autocoscienza, perché [...] tutte fumavano... e poi raccontavano l'intera vita! SM: Poi era anche un modo per combattere la difficoltà di confrontarsi. Anch'io ho incominciato a fumare a Trento a partire dall'assemblea, perché intervenire era un salto... E tutti fumavano e anche questo dava coraggio. [...] LC: Tutti fumavano [...], era non solo un'iniziazione e un'esperienza, era rompere un tabù, anche, ma rompere un'ansia, un disagio, ecco. E poi c'erano quelle che ti raccontavano... Io ho incominciato [a fumare] perché ce n'erano alcune che raccontavano tutta la vita [...]. AM: Ma vi ci siete trovate subito a vostro agio con l'autocoscienza o no? LC: Sì! Beh, agio... se ne sentiva di ogni, quindi magari di racconti per me anche stupefacenti: una che aveva fatto sei aborti, sette... così, tranquillamente. Un'altra che ne aveva fatto uno e lo considerava drammatico. [...] Quindi c'erano delle

25 SM.

26 Lia Cigarini (1937), avvocatessa, giurista, è una delle protagoniste del femminismo italiano e co-fondatrice della Libreria delle donne di Milano (1975). È autrice di: *La politica del desiderio e altri scritti*, Parma, Nuove pratiche, 1995 (nuova edizione Napoli, Orthotes, 2022).

27 Il gruppo era stato fondato a Roma pochi mesi prima. Cfr. M.L. BOCCIA, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, Milano, La tartaruga, 1990; F. LUSSANA, *Il movimento femminista*, cit., pp.154-159; *Anni di rivolta*, cit. Sul gruppo a Milano cfr. *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., pp. 234-257.

cose che ti agitavano un po', sì, sicuramente. Perché era una seria autocoscienza! SM: Sì, perché poi più che altro era sempre questo parlare in prima persona [...]. Io non ricordo grandi cose perché [noi trentine] eravamo tutte studentesse, avevamo questo terreno comunissimo, no? Quindi mettevamo solo insieme tutte le esperienze, anche le cose negative. [...]. LC: E poi a Milano era stata fatta una cosa interessante perché i gruppi di autocoscienza si riunivano in via Cherubini, che invece era molto più allargata. SM: Ce n'erano *alcune* dei gruppi di autocoscienza, non è che venissero tutti i gruppi: era un collettivo. [...]. Il metodo era sempre quello, però allargato²⁸.

Alcune donne di Cherubini diedero vita al «Sottosopra», il cui sottotitolo è *Esperienze dei gruppi femministi in Italia*, un periodico nato nel 1973 con l'obiettivo di mettere in collegamento gruppi e collettivi italiani, per creare un vero «movimento femminista»²⁹. Da più parti si avvertiva infatti l'esigenza di costruire «una realtà diversa dal piccolo gruppo, più vasta, più complessa, non alternativa, certo, ma [...] con funzioni diverse»³⁰. Alcune redattrici parteciparono alla vacanza, ed è proprio sulle pagine della rivista che – come vedremo – se ne trovano le prime notizie.

Tra il 1974 e il 1975 anche a Milano molti piccoli gruppi si sciolsero e l'autocoscienza, pur rimanendo viva come metodo, sembrava un po' per volta esaurirsi, mentre Cherubini assumeva sempre più le caratteristiche di gruppo a sé. Partecipavano al collettivo, pur mantenendo una fisionomia autonoma, il *Gruppo analisi* (attivo dal 1974, di cui facevano parte anche Cigarini e altre del Demau) e il *Gruppo dell'inconscio*, che faceva capo a Melandri. In entrambi il metodo autocoscienziale si era trasformato, seppure per vie e con modalità diverse, in esperimenti di “pratica dell'inconscio”³¹.

28 LC, SM.

29 Il «Sottosopra» (1973-1976) è disponibile in formato digitale: <https://bibliotecadelledonne.women.it/rivista/sottosopra/> (ultima visita 21 luglio 2025). Della prima redazione facevano parte Sisa Arrighi, Gabriella Ferri, Giordana Masotto, Elena Medi, Silvia Motta, Antonella Nappi.

30 «Sottosopra», 1973, n. 1, p. 7. Cfr. C. MARTINELLI, «*La mia avventura sono io*». *Individui e società dal linguaggio del movimento studentesco a quello delle riviste neofemministe*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 2021, n. 26, <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.6935> (ultima visita 21 luglio 2025).

31 Per una critica femminista alla “pratica dell'inconscio” cfr. D. PELLEGRINI, *Una donna di troppo*, cit., pp. 64-73. Su inconscio e pratiche femministe cfr. soprattutto L. MELANDRI, *Una visceralità indicibile*, cit.; EAD., *La “protesta estrema” del femminismo*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, cit., pp. 81-98; *La carta coperta. L'inconscio nelle pratiche femministe*, a cura di C. Zamboni, Bergamo, Moretti & Vitali, 2019.

L'idea di base era che la psicanalisi fosse necessaria per un lavoro in profondità di conoscenza di sé e di presa di coscienza, ma che ciò dovesse avvenire al di fuori dell'istituzione analitica e del rapporto gerarchico analista-paziente, in una dimensione collettiva e come «acquisizione politica», finalizzata in ultima analisi a «cambiare sé stessi e il mondo»³². Il rapporto analitico doveva ora situarsi «nel movimento delle donne, cioè in un contesto di rapporti tra donne, che è la nostra politica»³³. Sulla rivista «L'Erba voglio» fu pubblicato un documento a firma «alcune femministe milanesi», dal titolo *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne*³⁴. Va del resto ricordato che, negli stessi anni, la ricezione della psicanalisi in contesti più ampi di quelli della sua elaborazione originaria, riguardava diversi ambiti della cultura, della politica e della società italiane. Per la parte di movimento femminista che si aprì al metodo psicanalitico, tale scelta fu il frutto di un intreccio di fattori, tra i quali ebbe un ruolo importante il rapporto con il gruppo francese di *Psychanalyse et politique* (PsychéPo).

«Non c'è neanche un ordine del giorno!»

[foto immaginaria: spiaggia francese, o della costa romagnola; donne in cerchio]

Nei primi anni Settanta si viaggiava per incontrare altri gruppi o singole compagne, in Italia e in altri paesi. Le occasioni di incontro si moltiplicavano, sotto forma – spesso non nettamente distinta – di convegni, seminari residenziali, e anche campeggi e vacanze, che furono esperimenti di «separatismo transnazionale»³⁵. «Che cosa ci spingeva a peregrinare da un posto all'altro?» – si chiede la torinese Maria Schiavo – «C'eravamo bagnate nude nell'acqua

32 Ivi, pp. 69-70.

33 *Pratica dell'inconscio e movimento delle donne*, di alcune femministe milanesi, pubblicato su «L'Erba voglio», 1974-1975, nn. 18-19, pp. 12-23 (p. 12).

34 Ivi, p. 12.

35 Queste relazioni sono documentate tanto nelle memorie, quanto negli studi. Cfr. M. SCHIAVO, *Movimento a più voci. Il femminismo degli anni Settanta attraverso il ricordo di una protagonista*, Milano, Fondazione Badaracco-FrancoAngeli, 2002; F. LUSSANA, *Il movimento femminista*, cit., pp. 73-77; *Non credere di avere dei diritti*, cit., pp. 40-47; L. PASSERINI, *Corpi e corpo collettivo*, cit., pp. 189-190; F. GIARDINI, *Psicoanalisi e politica tra Francia e Italia*, in «Genesis», X (2011), n. 2, *Attraversare i confini*, pp. 65-81; A. CESCHI, *Early-1970s Transnational Encounters between Italian and French Women: Desires, Legacy, and Contradictions of an Unspeakable Feminist. Praxis*, in «Hypatia», 2025, n. 40, pp. 164-185 (pp. 169-172).

dei torrenti, avevamo preso il sole sulle rocce, discutendo di teoria, ma forse di più della nostra vita. Molte vivevano in comuni di donne e raccontavano di sé, delle altre, dei problemi quotidiani. [...] Questi scambi avevano creato una sorta di intimità, e non ci era facile separarci»³⁶.

I gruppi francesi organizzarono diversi raduni, tra il 1972 e il 1973³⁷, che cambiarono il modo di stare insieme e di fare politica: «è solo nell'incontro con le femministe francesi che mangiare, dormire, stare insieme fra donne assumono un significato politico che prima non avevano. La "vita in comune" e i rapporti stretti, per alcune anche sessuali, diventano pratica politica»³⁸.

In Italia ci furono esperienze analoghe: ad esempio una vacanza a Torretta di Crucoli, in Calabria, organizzata nel luglio del 1973 dal gruppo delle Nemesiache di Napoli; un incontro a Varigotti in Liguria nel novembre dello stesso anno, a cui parteciparono le francesi; e poi i congressi nazionali a Pinarella di Cervia nel 1974 e nel 1975, e a Paestum nel 1976³⁹. Melandri chiarisce che: «C'erano tanti incontri in libertà! In libertà, perché in questi convegni sapevamo il luogo, sapevamo che saremmo state lì due-tre giorni, ma non c'erano ordini del giorno, non c'era niente di formalizzato». È interessante notare come la modalità di presa di parola, propria dell'autocoscienza e della pratica dei piccoli gruppi, fosse adottata anche negli incontri allargati:

[Questi incontri] avvenivano in una modalità che adesso è impensabile, nel senso che *non c'erano ordini del giorno*, non c'era chi cominciava, non c'era... niente. [...] La magia di quei convegni

36 M. SCHIAVO, *Movimento a più voci*, p. 82.

37 A Tranche-sur-Mer nel giugno del 1972; a ottobre-novembre dello stesso anno a Vieux-Villez; a Chateau-Coupigny nell'estate 1973. Cfr.: *Dalla registrazione di una discussione collettiva-Milano*, in «Sottosopra», 1973, n. 1, pp. 72-92. PsychéPo nacque dal MLF, cfr. F. PICCO, *Libération des femmes. Les années-mouvement*, Paris, Seuil, 1993. Su questi incontri: M. GHIGLIANO, *Scatti in movimento*, a cura di L. Ellena, in «Zapruder», 2007, n. 13, pp. 68-76; L. MELANDRI, *Una visceralità*, cit., pp. 57-62; *Non credere di avere dei diritti*, cit., pp. 40-47; E. BIAGINI, *L'emersione imprevista. Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni '70 e '80*, Pisa, Ets, 2018, pp. 88-97. Sulla leader di PsychéPo, Antoinette Fouque, cfr. A. FOUQUE, *I sessi sono due. Nascita della femminologia*, Milano, Pratiche Editrice, 1999.

38 L. MELANDRI, *Una visceralità*, cit., p. 20.

39 Torretta di Crucoli, 15-30 luglio 1973. Su Varigotti, 1-4 novembre 1973, cfr. M. SCHIAVO, *Movimento a più voci*, cit., pp. 74-75 e 84-97. Pinarella di Cervia, 1-4 novembre 1974 e 1-4 novembre 1975. Paestum, dicembre 1976. Cfr. F. LUSSANA, *Il movimento femminista in Italia*, cit., pp. 95-97.

per me era il rapporto individuo-collettivo. Nel senso che una parlava – no? – senza bisogno neanche di alzare un dito: parlava, in un *silenzio di ascolto* eccezionale. Poi, un momento di silenzio, e un'altra prendeva la parola. Senza alzare un dito. Prendeva la parola e l'intervento era sempre attento a quello che aveva sentito prima, a quello che aveva da dire di sé... Allora, questo non si è mai più ripetuto. Questa tensione così forte e vitale, così viva, tra l'individuo [e il collettivo]. Perché? Perché per la pratica politica di quel momento *il partire da sé non era una parola, era un fatto*, un dato: cioè che ognuna aveva una domanda che veniva dalla propria vita, per cui la vita dell'altra la interrogava, la arricchiva. Insomma, c'era un ascolto delle singolarità in relazione.

Rifletto allora su quanto nella pratica femminista sia stata centrale non solo la presa di parola, ma anche l'attitudine all'ascolto delle altre, la tessitura di racconti in relazione. E il rispetto per il silenzio: accolto, interrogato e tematizzato.

Come qui sottolineato, non si trattava solo di forme di comunicazione ma di un modo nuovo di intendere la politica e il partire da sé:

Ed era una cosa nuova. Non c'era in nessuno dei movimenti rivoluzionari, dei gruppi extraparlamentari dove invece c'erano gerarchie rigide. E quindi una novità assoluta, che aveva al centro quella che è stata per me la rivoluzione culturale del femminismo, cioè *scoprire che nelle vite singole c'è una storia non scritta che deve emergere, che deve venir fuori*. Scoprire che ci sono tesori di cultura in quello che è stato considerato lo scarto della storia, cioè le vite personali, i vissuti. Le vite personali. Voleva dire scoprire che quello che tu hai vissuto, la sofferenza tua particolarissima in realtà viene da una storia collettiva. Ed era la voce dell'altra, la storia dell'altra che cominciava a tessere questa rete, questi *nessi* che sono di tipo culturale, sociale e politico. [...] Quindi era la *sprivatizzazione*, un processo di *sprivatizzazione* e anche un processo che andava a intaccare la naturalizzazione di quella che è stata la vita intima e tutto ciò che ha a che fare con i corpi: sessualità, maternità [...]. Quindi rivoluzionario in questo senso⁴⁰.

40 LM, 4 dicembre 2021.

Una politica così intesa metteva in discussione confini e rifiutava dicotomie: tra personale e politico, tra natura e storia, tra soggettività e collettivo, ma anche tra vita e teoria, tra corpo e parola. I corpi sono politica, e i corpi – corpi concreti e pensanti – sono protagonisti degli incontri, e si fanno corpo collettivo. Come ha notato Luisa Passerini «una specificità assoluta dei rapporti internazionali dei femminismi radicali degli anni Settanta, compreso quello italiano, fu di porre al centro delle relazioni il corpo in concreto, non solo i discorsi sul corpo ma i corpi stessi»⁴¹. Nei raduni, vacanze, congressi «la relazione di scambio – fisica, intellettuale ed emotiva – è la posta in gioco del pensiero politico»⁴². La scelta di passare dalla «forma congresso ad altre nuove forme di convivenza» è essa stessa un gesto politico in quanto «apre la sospensione dell'ordine delle relazioni che si danno nel quotidiano»⁴³. A proposito del «primo grande incontro nazionale» del 1974 a Pinarella, Daniela Pellegrini ricorda che esso «vide migliaia di donne vivere, mangiare, dormire, passeggiare e cantare, e pensare insieme per giorni», proprio come le femministe italiane avevano sperimentato in precedenza nei raduni transnazionali⁴⁴.

La testimonianza di “una compagna di Milano”⁴⁵ che aveva partecipato all'incontro di La Tranche, restituisce le sensazioni provate in una situazione inedita, dove l'iniziale stupore infastidito si fa consapevolezza liberata⁴⁶. Era arrivata lì aspettandosi un convegno:

due giorni sono bastati (ma ci sono voluti tutti!) per sgominare le mie aspettative *congressuali*, di lavoro produttivo, ordinato e tradotto: la sera del primo giorno ero furiosa, e come me molte altre (ma che casino! *Non c'è neanche un ordine del giorno*, [...]) la sera del secondo giorno mi ero rassegnata ad una vacanza [...], il terzo giorno ho cominciato ad ascoltare [...]. *E mi si sono aperti gli occhi, la testa*⁴⁷.

41 L. PASSERINI, *Corpi e corpo collettivo*, cit., p. 182.

42 F. GIARDINI, *Psicoanalisi e politica*, cit., p. 66.

43 *Ibidem*.

44 D. PELLEGRINI, *Una donna di troppo*, cit., p. 50.

45 *La Tranche: un incontro internazionale, una vacanza al mare*, in «Sottosopra», 1973, n. 1, pp. 43-45. L'autrice è identificata da Giardini in A. Nappi, che però – da me interpellata – smentisce.

46 *Ivi*, p. 43.

47 *Ibidem*.

Aveva così preso atto delle potenzialità di un'esperienza inconsueta:

Quell'incontro [...] mi è apparso improvvisamente come una delle situazioni più nuove per una donna, sempre aggregata com'è a questo o quell'uomo. Eravamo in duecento, per lo più sconosciute, assieme per sette giorni di fila, con una trentina di bambini, senza nessun uomo. Per me è stato come ritrovare i bei tempi dei *campeggi* da ragazzina; ma questa volta la possibilità di conoscerci, di stare tra noi tranquillamente, senza la preoccupazione di essere brillanti, attraenti, di conquistare o di essere conquistate da qualcuno, *la libertà di stare come ci pareva*, di dormire o discutere o andare a fare il bagno senza dover rendere conto a nessuno, tutte queste cose questa volta le abbiamo volute e create noi⁴⁸.

In poche righe e con parole semplici vengono messi a fuoco alcuni punti cardine della nuova politica delle donne, che ritroviamo nella vacanza a Carloforte: lo stare e vivere tra donne, il guardarsi e riconoscersi, lontane dagli sguardi maschili e dal loro potere definitorio. E finalmente, al centro, la libertà di vivere «come ci pareva».

I campeggi separatisti di Femø: «l'inizio di un'era lesbica»

[foto immaginaria: una piccola isola a sud della Danimarca. Tende dell'esercizio; donne e bambini; mare freddo; meduse]

Un'esperienza simile a quelle francesi, importante per il femminismo internazionale anche per la sua lunga durata, è quella dei campeggi separatisti sull'isola di Femø, organizzati dalle Rødstrømper danesi a partire dal 1971⁴⁹. Le posizioni politiche del gruppo, che si definisce anticapitalista e antipatriarcale, hanno tratti in comune con il femminismo radicale italiano, soprattutto per la riflessione sul patriarcato e sulla politicità del personale, e dunque anche dei ruoli familiari, delle relazioni d'amore e della sessualità. In un dattiloscritto intitolato *Rapporto del gruppo delle Redstockings danesi* – traduzione in italiano di un documento del 1971 – si legge⁵⁰:

48 Ivi, pp. 43-44.

49 Le Redstockings danesi nascono in collegamento con l'omonimo gruppo statunitense ma in piena autonomia. Cfr. L. WALTER, *The Embodiment of Ugliness and the Logic of Love: The Danish Redstocking Movement*, in «Feminist Review», 1990, n. 36, pp. 103-126. Su Femø: D. SIEGFRIED, *Alternative Danmark. Kosmopolitismus im westdeutschen Alternativmilieu 1965-1985*, Göttingen, Wallstein, 2023, pp. 152-155.

50 Padova, Biblioteca Civica Via Altinate-Sezione storica, *Fondo Mariarosa Dalla Costa*, Busta 16, n. 25 (1971).

Quest'estate abbiamo organizzato un campeggio per donne nell'isoletta di Fem[ø], nel sud della Danimarca. Il campeggio è durato 5 settimane, dal 3 luglio al 7 agosto. Circa 800 donne vi hanno preso parte in questo periodo. Un gruppo delle Redstocking ha preso gli accordi riguardanti i mezzi economici e pratici col ministero della cultura che di solito finanzia i campeggi per gruppi misti.

Avevamo 2500 sterline a nostra disposizione che consistevano in una sovvenzione, una donazione e un prestito bancario. Le partecipanti pagavano meno di una sterlina al giorno, i bambini metà prezzo. Abbiamo affittato 15 tende dell'esercito per le nostre varie attività: mangiare, dormire, bere, incontrarsi, falegnameria, yoga, recitazione, stampa, una tenda per i bambini, un ufficio e una dispensa. Appena arrivate al campeggio ci siamo divise in gruppi di tende, la qualcosa ci dava la possibilità di conoscerci.

Note chiare e concrete che ci riportano alla materialità dell'incontro/campeggio e della vita in comune tra donne (e bambini). Vita condivisa, e poi analizzata:

Questi gruppi funzionavano come centri per le nostre discussioni [...] dove dovevamo diventare più consapevoli di noi stesse e delle altre. Questi gruppi erano incaricati anche di svolgere il lavoro pratico di gestione del campeggio nella cucina, nel pulire il campo e nell'incontrare le nuove arrivate. Il campeggio intero prendeva parte alle discussioni concernenti speciali argomenti come la "pillola". [...] Altri argomenti sono stati discussi: alienazione, ambivalenti atteggiamenti verso i bambini, sessualità e orgasmo⁵¹.

Ancora una volta i temi riguardano in primo luogo i corpi, la sessualità, le relazioni.

Ma non solo. La musicista tedesca Monika Mengel, del gruppo rock delle Flying Lesbians di Berlino Ovest, ricorda Femø come «vacanza estiva e naturismo», ma anche scambio di conoscenze, dato che si discute «di progetti di storia delle donne e di contro-organizzazioni anarchiche», «del consumo di droghe e alcol» e «infine della "nazione lesbica" o di un "paese delle donne"»

51 *Ibidem*.

tutto al femminile»⁵². A Femø la band si esibisce nel 1974, poco prima di un concerto con trentamila persone al festival delle donne di Copenhagen⁵³. Per Mengel, come per tante donne della Germania Ovest, Femø rappresenta «l'inizio di un'era lesbica»⁵⁴.

A Femø la questione dell'omosessualità viene posta non tanto in termini di “sessualità diffusa” o di “omosessualità politica” – categoria teorizzata dalle francesi di PsychéPo⁵⁵ –, quanto piuttosto di lesbismo vero e proprio. Il nesso tra pratica separatista e lesbismo – come emerge sia dalle testimonianze coeve, sia da studi recenti – è un nodo controverso nel femminismo dei primi anni Settanta, tanto decisivo quanto, in alcuni casi, come in quello italiano, a lungo taciuto o evitato⁵⁶. L'amore tra donne come questione politica che riguarda tutto il movimento, nei gruppi femministi danesi, in quegli anni è del resto già oggetto di dibattito: si intende dar vita a una politica delle donne che riesca a riconoscere al proprio interno soggettività diverse, condividendo tuttavia la necessità di fare fronte comune.

La presenza e la visibilità lesbica nei campeggi di Femø è un dato di fatto fin dalla prima edizione, come emerge anche nelle interviste sulla vacanza del '75:

LM: Un'esperienza di vacanza femminista per me molto diversa [da quella di Carloforte], l'avevo fatta nel '71 [...], a Femø in Danimarca. [...] Ed era però – ci siamo accorte dopo – un *campeggio internazionale lesbico*. Noi [...] non lo sapevamo. AM: Ma quando dici noi, chi intendi? LM: Noi collettivo milanese di via Cherubini⁵⁷. Ci dicono di questa vacanza, partiamo da Milano, mah saremo state

52 Traduzione mia della citazione in T. DE FØNSS WUNG-SUNG, *Nachbarschaftliche Wahrnehmungen. Dänisch-deutsche homosexuelle Verbindungen in den langen 1970er Jahre*, in *Global Europe Underground. Transnationale Netzwerke und globale Perspektiven europäischer Alternativmilieus 1965-1985*, a cura di D. Siegfried, Oldenbourg, De Gruyter, 2025, pp. 149-166 (p. 158).

53 Si veda il sito: Flying Lesbians-Berlin 1974-77, <https://flying-lesbians.de/geschichte/frauen-feste-als-initiationsritual/> (ultima visita 21 luglio 2025).

54 D. SIEGFRIED, *Alternative Danmark*, cit., p. 152.

55 Cfr. E. BIAGINI, *Grazie al femminismo e nonostante il femminismo: la soggettivazione politica delle lesbiche*, in *Anni di rivolta*, cit., pp. 149-170 (p. 159); EAD., *L'emersione imprevista*, cit., p. 92.

56 *Ibidem*.

57 Lia Cigarini, Giordana Masotto, Silvia Motta, Bice Mauri, Antonella Nappi, Daniela Pellegrini, Rita Trasei (Roma).

4-5 macchine, metti che fossimo 15-20 o anche meno [...]. Partiamo da Milano in macchina: ci abbiamo messo mi ricordo dieci giorni solo per attraversare la Germania, l'Europa ed arrivare lì. [...] Era un campeggio internazionale, tutto in lingua inglese ovviamente. E lesbico. Per cui ci ritroviamo in quest'isola – devo dire – dove c'era un clima del tipo che quando c'era il sole ti si spellava il naso tanto era... Appena spariva il sole ci voleva il cappotto [ride], ch  era un freddo... Poi c'era dunque il mare..., per me... io neanche ho messo un dito nel mare, perch  era un mare *pieno di meduse* e soprattutto era un mare con delle alghe, delle piante di alghe altissime: sembrava un campo. Io *ho avuto un orrore di quel mare!* E non ho messo neanche un piede⁵⁸.

A Fem  le donne di Cherubini si trovano a dover fare i conti con la questione del lesbismo, che nei gruppi italiani dei primi anni Settanta continua per lo pi  a essere relegata nel "non detto": «  stato l  che   cominciata anche la tematica dell'omosessualit , come tema delle relazioni tra donne»⁵⁹.

Questa presa d'atto, e forse una progressiva acquisizione di consapevolezza, frutto di una sorta di osservazione (sempre pi ) partecipante, mi sembra emergere dal resto del racconto di Melandri:

Poi mi devo essere anche lasciata un pochino... ho allentato un pochino la tensione perch  poi anni dopo trovai su un giornale tedesco una foto in cui c'ero anch'io: eravamo in un cerchio di donne e io ero davanti [...]. In cerchio, che ballavamo, no? Quindi ho capito che alla fine poi mi ero un po' sciolta. [...].

L'immagine ritrovata molti anni dopo integra e corregge in parte le percezioni e le emozioni ricordate, ancorate a sensazioni del passato. La fotografia sollecita uno sguardo che ora spinge ad andare pi  in profondit , o comunque a vedere anche altro. Il cerchio, i corpi, il ballo: la comunicazione non verbale che permette in qualche modo di superare le barriere linguistiche. La voce asincrona – quella dell'intervista di quasi cinquant'anni dopo, rimanda a quell'"altro", che era sfuggito al ricordo. E cos  Lea mi parla di altre immagini ritrovate:

58 LM, 4 dicembre 2021.

59 *Ibidem*.

Ho due o tre foto che mi hanno fatto [...]. Sono molto belle. Me le ha fatte Marcella Campagnano, che era la nostra fotografa artista di allora. [...] In una sono lì che affondo praticamente in un barattolo di marmellata. In un'altra invece sono con la faccia pensosissima, per dire: «Che succede in questo posto?» Quindi ho tre foto molto significative⁶⁰.



Lea Melandri, Femø 1971 [foto di Marcella Campagnano]

Le fotografie permettono di scavare nei pensieri e nelle emozioni del passato, di rielaborarli in una dimensione prospettica, di far dialogare i diversi sé, consapevoli della distanza che li separa e di piccole trasformazioni che pure, nell'arco di pochi giorni, dovevano esserci state.

La “marea di donne”: un “trauma benefico”

[foto reale: Carloforte, estate. Giovani donne, sguardi, pensieri].

Si erano stabiliti rapporti tremendi tra le anali, generalmente albiste, e le orali mezzogiorniste, ma s'invitavano ugualmente a cena dove le prime

⁶⁰ *Ibidem.*

arrivate divoravano regolarmente tutto. Le ritardatarie se ne andavano ululando nella notte nera, in attesa che riaprissero i negozi di alimentari. Per comprare un pezzo di formaggio ci si metteva un paio d'ore⁶¹.

Nella prima foto (reale) che ho visto della vacanza a Carloforte ci sono quattro giovani donne sedute per terra davanti a un muro, probabilmente di una casa del paese: in primo piano Lea Melandri, dietro di lei Giordana Masotto, Annalisa Usai, Margherita Motta. Nessuna di loro guarda verso l'obiettivo, sembrano assortite. I colori – dei vestiti leggeri, della pelle, dei capelli – risaltano, a dispetto del bianco e nero. Lo scatto coglie apparentemente un momento come tanti, un fotogramma intenso, di vita, di sguardi, di corpi pensanti.



[foto archivio Lea Melandri]

Era iniziato tutto con un passaparola tra amiche, che – nel pieno del movimento – era diventato un'onda: nella memoria delle donne che ho intervistato c'è ancora incredulità per tutto quel che si mise in moto e che richiese un impegno organizzativo via via crescente.

61 G. BROXON, *Disgiunzioni congiuntivo-congiunzioni disgiuntivo*, cit., pp. 51-52.

LM: Noi allora ci organizziamo, con un organigramma preciso: c'erano i turni, erano poi in media una cinquantina, cinquanta per volta. Quando una usciva da una casa entrava un'altra. AM: Per quanto tempo? LM: È durato due mesi. Avevamo un organigramma con i turni, la scansione: gli arrivi, le partenze⁶².

Antonella Nappi ricorda: «[...] io raccoglievo le prenotazioni, i nomi. Fu un assoluto inferno, perché eravamo tantissime ...». E ancora:

Lì io praticamente venivo disturbata alle due, alle tre di notte, da chi arrivava e chi partiva. Che voleva sapere dove andare: e il traghetto, e le prenotazioni... Cioè per me quella vacanza al mare è stata d'avere rubato qualche bagno, capisci, ma ero nell'organizzazione. Io facevo le partenze e gli arrivi. La Betta faceva le residenze. Io li ti dico che ero comunque *infiammata dal femminismo*. Con la macchina senza patente io andavo a prendere e portare [donne], con la valigia... Ho [persino] rischiato di investire una [donna di Carloforte]!⁶³

A farsi carico dell'impegno maggiore sono le femministe di Cagliari, come racconta Betta Manca:

Sono passati due mesi, cioè luglio e agosto con un incessante arrivare da tutte le parti d'Italia e anche dalla Francia. Mi ricordo che c'erano le francesi... Quindi noi che eravamo le uniche sarde, abbiamo cercato di organizzare questi arrivi. Era stato un po' complicato cercare queste case, perché [le donne] erano tante. E quindi noi ci siamo anche impegnate... ogni giorno arrivavano nuove richieste: «Betta, un'altra casa, un'altra casa...». Insomma... è stata una cosa che alla fine non riuscivamo quasi a controllare, nel senso che eravamo davvero tante⁶⁴.

62 LM, 26 luglio 2021.

63 AN, Milano, 3 ottobre 2024. Antonella Nappi (1943), architetta e sociologa, ha fatto parte dell'Unuri (Unione universitaria rappresentativa italiana), ha militato poi in Potere operaio, e in diversi gruppi femministi fin dagli anni Settanta. Ha partecipato al Griff (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile). È nipote di Daniela Pellegrini.

64 BM.

Organizzare la vacanza, cercare le case, accogliere le compagne, tutto fa parte del lavoro politico, perciò la spinta ideale è molto forte: «E questo per noi sarde era... Perché le milanesi avevano già avuto esperienze di convegni internazionali con donne [...]. Invece per noi era la prima volta: era *una rivoluzione* questa cosa qua! Ci sentivamo parte dalla storia, pensavamo di cambiarla»⁶⁵. Fin da subito la vacanza separatista è percepita come una questione (anche) politica, a maggior ragione in quanto vacanza. «E la relazione tra donne – riflette Lia Cigarini –: questa è venuta fuori a Carloforte!»⁶⁶. Al centro ci sono la vita in comune, lo stare insieme tra donne, le relazioni, i corpi:

LM: Lì succedeva che *i corpi c'erano* e in una situazione di quotidianità che non c'era quando andavamo solo alle riunioni. Sì, dopo le riunioni andavamo a cena assieme. Però lì era una quotidianità più impegnativa, perché era appunto dividere una stanza, dividere la cucina. Tanto è vero che [...] io in agosto avevo tenuto un appartamento per altre delle amiche milanesi: Lia Cigarini, Luisa Muraro, [...] ... Bibi Tomasi [...], una inglese che non ho più rintracciato⁶⁷, avevo affittato una casa per stare in agosto con loro, a luglio ero stata in un'altra casa... Poi dopo due giorni ho capito che avevano un ritmo..., io stavo fuori la notte a ballare; loro si svegliavano presto, erano già lì a discutere di filosofia alle sette di mattina, e io passavo e dicevo: vado solo al gabinetto [ridiamo] e tornavo dentro. E dopo di che, dopo tre giorni sono andata in campeggio, perché ho capito che non era il mio posto, e che nella quotidianità..., hai capito? AM: E c'erano anche gruppi così, che discutevano di filosofia? LM: Ah sì sì, certo. Eravamo molto varie. Però poi la sera le cene si facevano insieme, e lì si discuteva: si passava dal ballo alla discussione!⁶⁸

I «rapporti tremendi» tra «albiste» e «mezzogiorniste» – nelle parole affilate di Bibi Tomasi – non impediscono la condivisione di giornate marine, gite, tavolate, balli serali, e discussioni. «Poi la sera si andava a mangiare

65 BM.

66 LC.

67 Si tratta di Rosalind Delmar (1942-2024), attivista, formatrice e teorica femminista inglese di orientamento marxista, traduttrice di Sibilla Aleramo, autrice del saggio *What is feminism?*, in *What is feminism?*, a cura di A. Oakley e J. Mitchell, Blackwell, 1986, pp. 8-33.

68 LM.

fuori: si andava tutte assieme. Quindi ricordo tavolate di donne...», riferisce Betta Manca, che continua:

Perciò guarda, i carlofortini, se ci penso adesso..., allora non ci pensavo tanto, non me ne fregava niente. Ma se ci penso adesso a che impatto deve esserci stato lì nel paese: è un paesino Carloforte..., poi loro sono un po' tradizionalisti. Le donne sono abbastanza libere, perché gli uomini si imbarcano [...] perciò c'è una certa libertà sessuale a Carloforte. Però sono molto tradizionalisti, c'è la famiglia... Insomma, noi eravamo veramente una rottura!⁶⁹

Su quell'impatto e su come la comunità carlofortina abbia reagito alla vacanza femminista, su quale percezione ne abbiano avuto le/gli abitanti dell'isola, mi sono interrogata più volte. Ne ho parlato con Secondo Borghero, oggi noto ristoratore e nel 1975 giovanissimo assessore alla cultura del Pci:

[Noi] fummo praticamente – userei proprio questo termine – *investiti* da questa *marea di donne* che avevano organizzato un convegno [...] e si erano radunate a Carloforte, [...], anche perché appunto era un posto [...] isolato. E l'impatto: intanto ci fu immediatamente un *impatto* di tipo, chiamiamolo *visivo* nel senso che non avevamo mai visto tante donne tutte assieme. Non solo. Loro avevano fatto anche... – allora non c'erano grandi strutture alberghiere [...] – per cui avevano affittato tutta una serie di case nel paese, e allora queste donne poi si erano facilmente integrate già nel tessuto sociale di Carloforte⁷⁰.

A suo giudizio il clima politico della metà degli anni Settanta anche a San Pietro è tutto sommato favorevole alle novità, seppure con qualche riserva: «Diciamo che in quel periodo storico poi c'era [...] una situazione politica anche locale abbastanza disponibile a questo genere di incontri, anche se, onestamente [...] il movimento femminista veniva visto con un po' di sospetto. Però [...] per lo meno sul piano culturale, sul piano politico, c'era una certa curiosità e una certa attenzione». Riporta subito il discorso alla dimensione personale, e torna al sé stesso ventiduenne: «Io, avendo quel ruolo in quel periodo, e poi essendo [...] molto giovane, ero un po' anche affascinato da questa... da questa ondata di novità». Più avanti, nel corso dell'intervista,

69 BM.

70 SB.

mi spiega che «il resto della giunta aveva delegato un po' a me tutta 'sta roba qua, perché diceva: "È roba di giovani". È roba di giovani...».

In paese nell'estate del '75 c'è anche la Festa dell'Unità e lì, in una discussione pubblica, Secondo Borghero definisce la presenza delle femministe sull'isola come «un trauma benefico»:

Questo *benefico trauma* [ride], perché in effetti questo *benefico trauma* era un *trauma*, ma al tempo stesso l'apertura verso una realtà nuova, una realtà complessa. E poi, diciamo la verità, il movimento femminista, allora come oggi aveva delle premesse che non erano politiche, erano esistenziali: per cui aveva questa capacità di ... curiosità esistenziali che poi è servita molto anche nelle relazioni⁷¹.

Curiosità esistenziali che – aggiungo io – gli sono rimaste dentro. Borghero collega la reazione relativamente tollerante del paese alla storia stessa di San Pietro, a una vocazione marinara di lunga data, fatta di scambi e relazioni multiple: «In un certo senso è stato coerente con quella che era la cultura dell'isola. Cioè l'isola ha sempre avuto una cultura... avendo una tradizione marinara, c'è sempre stato questo rapporto con gli altri di apertura, mai di chiusura». E poi: «gli isolani son sempre curiosi di quello che arriva da fuori [...], perché chi viene da fuori è visto sempre con una curiosità, che ti porta delle novità». L'espressione «trauma benefico» è più volte ripresa anche da Lea Melandri, nei suoi racconti della vacanza⁷². Ma nelle parole di Borghero, e soprattutto nella sua rielaborazione della memoria, il «trauma benefico» mi pare arricchirsi di ulteriori valenze e sfumature, in un'interessante dinamica tra personale e collettivo, esistenziale e politico e tra tempi diversi della vita e della storia:

Ecco, quello che io individuavo per *trauma* era questo atteggiamento allora molto estremo di relazioni tra donne. Per esempio c'erano, si notavano [...] donne che si baciavano in piazza, mettiamo, no? AM: E questo... non creava problemi? SB: Beh, quello cominciava, in un certo senso ... Però ecco *il trauma benefico*: il trauma era quello, però non ha mai creato un atteggiamento di violenza, assolutamente. C'era un po' – come si dice – una sorta di curiosità...

71 SB.

72 BM; Cfr. LEA [MELANDRI], *Esistono dei traumi piacevoli?*, in «Sottosopra», 1976, n. 4, pp. 98-105.

Mette quindi in relazione i ricordi e le immagini appena evocate ad altri ricordi di vita del paese, a frammenti di quella che oggi potremmo definire una “storia queer” di Carloforte: «Perché l’omosessualità tra uomini era abbastanza nota, l’omosessualità tra donne era [pausa]... ch  non   che non era nota. Anche a Carloforte abbiamo avuto poi anche esempi di coppie di donne che hanno convissuto...».   quasi una riflessione a voce alta, la sua, che lo porta a raccontarmi del principale luogo di sociabilit  gay («sull’angolo tra via Genova e via Gramsci»): «Io mi ricordo – per darle un’idea – [che] negli anni Cinquanta esisteva una barberia a Carloforte. Questa barberia era praticamente un salotto degli omosessuali carlofortini. E parliamo degli anni Cinquanta. Questo era riconosciuto socialmente anche se non veniva [ammesso] ..., per  non vi era un atteggiamento, come si dice, violento». Mi parla di un suo zio, e dell’animatore di una compagnia teatrale per bambini e ragazzi, che anche lui frequentava da piccolo, entrambi notoriamente omosessuali e accettati dalla comunit . Cosi come la gi  citata coppia di donne che vivevano assieme («E andavano anche a messa assieme») e che – secondo l’uso del paese – lui menziona con il soprannome:

E io mi ricordo che proprio dove abitavamo noi [...] in via Garibaldi, la zona del comune – e mi ricordo che allora si viveva molto col vicinato, in strada [...] –, e tra i vari vicini c’erano queste due signore che per noi bambini, ragazzini, erano “strane”, per  poi erano tollerate, si capiva che ... AM: Per  voi capivate che non erano solo amiche o parenti? SB: Eh no, assolutamente, perch  c’era qualcosa di pi , insomma, perci  si capiva, si capiva... Poi chiaramente sono ricordi da bambino [...], per  anche da bambino, s , si capiva: non si sapeva esattamente cosa succedeva... per  s , e che *non erano come le altre donne*, insomma. Ed era tollerato!⁷³

Sulla relativa tolleranza del paese insistono diverse delle intervistate: a Carloforte certo non ci furono aggressioni n  molestie, come c’erano state invece a Torretta di Crucoli o anche a San Vincenzo e a Pinarella di Cerchia⁷⁴. Tuttavia un breve accenno nelle pagine del «Sottosopra» riferisce di «tensioni [...] sfociate in un secchio d’acqua da una finestra mentre eravamo nella piazza del paese»⁷⁵. E Betta Manca ricorda che il parroco durante

73 SB.

74 LC e SM; LM; AN.

75 Sull’episodio cfr. *Viaggio in Portogallo*, in «Sottosopra», 1976, n. 4, pp. 80-88 (p. 84).

la predica aveva tuonato contro le femministe in vacanza e il loro modo di vivere:

[...] ostilità no, però mi ricordo che il prete aveva fatto una predica una volta su di noi, [...] però sai che non so cos'abbia detto, però l'aveva detto! Era una presenza forte [la nostra], non è che passasse inosservata. Infatti l'anno dopo, che qualcuna voleva replicare, ricordo che qualcuna cercava casa e loro erano un po' restiii... dicevano: «Ma... erano le donne che c'erano l'anno scorso?». Erano un po' restii a dare le case l'anno dopo, mi ricordo, c'era una certa diffidenza. Perché loro non lo so come l'abbiano vissuto, doveva essere stato *un trauma* davvero per loro...⁷⁶

Se si prova a “smontare” la tolleranza raccontata si percepisce un misto di accettazione, osservazione incuriosita, ma anche diffidenza e, soprattutto, sostanziale estraneità. C'è un confine invisibile ma abbastanza netto tra le/i carlofortini e le femministe del '75: «eravamo una comunità in un paese», afferma Melandri – che con quel paese ha stabilito da allora una forte relazione⁷⁷. Un suo racconto in particolare lascia intravedere tentativi, seppur minimi, di fare breccia in quel confine:

Il 15 di agosto fecero la prima Festa dell'Unità e ricordo che c'era lì davanti... lì dove c'è la statua di Carlo Emanuele e arrivano i traghetti, [...] lì c'era l'orchestra – e poi avevano messo come una corda, come un cerchio avevano fatto. E chi voleva, andava a ballare dentro al cerchio. E allora io ho detto: «Guardate, io vengo dalla Romagna rossa e lì quando ballano in piazza non ci sono corde, ognuno balla dove gli pare». Allora è andato su Secondo Borghero e ha detto: «Qui c'è una compagna romagnola, che ha detto che loro ballano senza corda». E allora han tolto la corda. E non ti dico allora, la festa di queste donne a ballare...!⁷⁸

La permeabilità del confine è resa possibile dalla volontà di stabilire relazioni e dal riconoscersi: in questo caso tra il giovane assessore comunista e la leader del movimento che mette in campo la sua identità di «compagna

76 BM.

77 LM, 4 dicembre 2021.

78 LM, 26 luglio 2021.

romagnola», per giunta su un terreno privilegiato di comunicazione corporea e di sperimentazione come il ballo.

Per il resto però, tra le due comunità – le femministe e il paese – sembrano prevalere la separazione e l'estraneità. Nella memoria rimangono anche episodi e gesti di provocazione più o meno esplicita, da parte di chi voleva affermare la propria liberazione sfidando le convenzioni. Come nel caso di Antonella Nappi che oggi – marcando la distanza dalla sé stessa del '75 – ne parla in questi termini:

Io, pazza di femminismo, sono andata senza mutande dal panettiere. Giravamo in paese così! [...] Pazza di femminismo, voleva dire pazza di esporre i nostri corpi a tutto il mondo come i bambini di due anni, con quella cultura lì, per dire «Io ci sono, guardami, tutta intera». [...]. Ci siamo solo noi. Ci guardiamo solo noi, tu non esisti. Tu non esisti nella mia vita, voi non ci siete. Il paese? Me ne frego⁷⁹.

Un atteggiamento per certi versi simile, come abbiamo visto, emerge nella testimonianza di Betta Manca: «Eravamo giovani e quando sei giovane certi problemi non te li poni neanche. [...] Poi adesso da grande mi rendo conto che deve essere stata 'na roba molto forte per loro. Ma allora non ci si poneva questi problemi»⁸⁰.

Si ritorna così allo shock, al trauma, per quanto benefico, che Borghero aveva messo a fuoco già nel '75, da osservatore esterno della comunità separata. Mi riferisce che, oltre ad andare al mare, le femministe «facevano lunghe discussioni. Tra di loro però! [...] io non ho mai partecipato alle riunioni, perché come si dice: allora c'era l'autocoscienza», e più avanti sottolinea: «la loro analisi, chiamiamola autocoscienza, era un fatto loro». Introduce quindi un tratto che non era emerso nelle altre interviste:

Poi la cosa che a me aveva colpito era il fatto che vi era una generazione trasversale perché c'erano donne di diciotto anni e donne di sessant'anni. AM: Ah, non erano tutte ragazze... SB: [No] assolutamente! Io mi ricordo per esempio che c'era una signora anziana [...]. Però la cosa che mi aveva colpito era proprio quella: che c'erano persone proprio di generazioni diverse, insomma: non era un'unica generazione⁸¹.

79 AN. Episodio ricordato in diverse interviste: cfr. LM; BM.

80 BM.

81 SB.

Come vedremo, l'unica a menzionare la presenza di una donna più anziana – sua madre Elena Pellegrini – è Antonella Nappi: per il resto, nella memoria delle protagoniste e nel loro sguardo interno alla “comunità separata”, sembra essere rimasta l'immagine di una generazione omogenea di giovani. Borghero, dall'esterno, aveva colto altri dettagli. La stessa attenzione vivace e curiosa del giovane politico del '75, mi sembra di ritrovarla nel modo in cui oggi lui rielabora la memoria del “trauma benefico”, tanto sul piano personale quanto su quello collettivo. Sottolinea che della vacanza femminista, a Carloforte non si parla: «Non se ne parla, perché quello rientra, secondo me, proprio chiamiamola [...] nell'autarchia dell'isola. Cioè l'esperienza è stata fatta, ha lasciato delle cose, però non viene storicizzata. [...] Rimane diciamo come *background*, però non c'è una narrazione, una presa di coscienza razionale. C'è soltanto un'esperienza fatta. Finito». La sua narrazione invece c'è, e la presa di coscienza, personale e politica, non sembra essersi fermata: «Ma perché ragionavo su quelle cose lì». La conclusione delle riflessioni di Borghero rimanda di nuovo alle “fotografie non fotografate”, a immagini e fatti impressi in una memoria, più e meno consapevole:

Quello che invece secondo me ha inciso molto, è proprio l'esperienza diretta. Cioè quando [le femministe] andavano non so a fare le serenate o quando si accarezzavano... cioè, quello era l'elemento che... AM: Del trauma? SB: Esatto, del trauma, che ti rimaneva fotografato. *Ti rimane fotografato, l'hai messo nel tuo album*. AM: Insomma a lei è rimasto fotografata in testa... SB: Certo, ma io penso che questo sia rimasto fotografato in tanti, solo che non ha avuto poi una conseguenza esperienziale. È rimasto così... Poi magari nel privato cosa ne sappiamo?⁸²

«Aggrappate a quello scoglio a discutere»: «ebetudine»

[foto immaginaria/reale: Carloforte, la scogliera della Conca; corpi femminili nudi; acque marine; luce abbagliante; ebbrezza/beatitudine]

Andavano sempre tutte assieme come i rondoni che non hanno ancora imparato a volare. Si accatastavano nei bar, nelle trattorie, sulla corriera sgangherata che partiva per tragitti da film western. Sudavano e si buttavano in mare dove galleggiavano a chiazze. Tra gli scogli omuncoli osceni e maniaci sessuali andavano a spiarle inorriditi. Ai peneamatori faceva molto

82 SB.

*effetto la loro nudità risplendente e aggraziata. Nell'isola qualcuno sparse la voce sulla presenza di un folto gruppo di nudiste. Il prete locale diceva messe a non finire e predicava contro le bagnanti. Ma dal cielo incandescente non pioverono mai i fulmini sterminatori che il maniaco clericale a gran voce chiamava*⁸³.

Altre fotografie, reali e immaginate, prendono forma nelle parole di Bibi Tomasi⁸⁴.

E finalmente il mare, i corpi nudi o seminudi sulle rocce della Conca, le lunghe nuotate: perché Carloforte fu soprattutto questo, una «vera vacanza»⁸⁵.

Racconta Betta Manca:

Noi facevamo questi bagni stupendi nel mare. Vabbè, io ero un pesce, un po' facevo la "leader del mare", ero quella che accompagnava... [...] Stavamo solo sugli scogli, intanto. Questo in generale, tutti noi, a prescindere dal femminismo: quando eravamo giovani stavamo sugli scogli. Perché la spiaggia era roba per famigliole..., bambini, e quindi cercavamo sempre posti deserti dove noi [stavamo] tutte nude, rigidamente nude... [...]. Quindi ci svegliavamo la mattina e andavamo al mare, non proprio tutte nello stesso posto perché eravamo veramente tante. Però ci si spargeva la voce: «Andiamo lì, andiamo lì...». Quindi partivamo per il mare, scarpinate pazzesche perché allora a Carloforte le strade non erano asfaltate quindi ti lascio immaginare. Grandi avventure sugli scogli, cadute [ride], ferite, però grande... mare stupendo⁸⁶.

Ricorda anche lei – come tutte le donne intervistate – gli uomini che le guardano dalle barche o, più spesso, dall'alto degli scogli⁸⁷: «E c'erano que-

83 G. BROXON, *Disgiunzioni congiuntivo-congiunzioni disgiuntivo*, cit., p. 51.

84 Molte foto di Bibi Tomasi sono conservate nell'Archivio della Libreria delle donne di Milano, *Fondo Bibi Tomasi*. Alcuni scatti della vacanza del 1875 sono pubblicati in BIBI TOMASI, *Al cerchio delle tue mani. Storia per immagini del movimento femminista italiano dall'archivio della Libreria delle donne di Milano*, a cura di G. Basch, Milano, BilderAtlas, 2024 [pagine non numerate]. Un'altra foto della vacanza, di Marilaide Ghigliano, è stata pubblicata a corredo dell'articolo di L. PASSERINI, *Corpi e corpo collettivo*, cit., p. 197.

85 LM, 4 dicembre 2021.

86 BM.

87 O dalle barche: ricordi di Tonino Sanna (conversazione non registrata)

sti maschi che si affacciavano dall'alto, dalle rocce, si facevano le seghe... E noi dicevamo "Ma cosa fanno così?". Ma in realtà era una provocazione, perché [il nostro] non era un comportamento del tutto naturale: era una cosa un po' ostentata, insomma. Era un gesto politico, di libertà secondo me. Non credo fosse solo un'esibizione e una provocazione: c'era un grande bisogno di libertà. Questo sì»⁸⁸.

La nudità è centrale nella vacanza a Carloforte, come del resto era già stato in Francia, nei campeggi di Femø e in altre esperienze analoghe: fa parte di una più generale «riscoperta e valorizzazione della corporeità», propria del femminismo di quegli anni⁸⁹. In un articolo apparso sul «Sottosopra» del 1973 a firma di «una compagna di Milano», il tema è oggetto di un'analisi originale, che ne mette a fuoco i significati e le percezioni sia in rapporto alle dinamiche dei gruppi politici giovanili misti, sia nei contesti di separatismo femminista⁹⁰. Il testo viene ripubblicato un anno dopo su «L'Erba voglio», stavolta con il nome dell'autrice: Antonella Nappi⁹¹. La riflessione prende le mosse dal confronto tra due esperienze dirette, risalenti entrambe a giugno 1972: quella "mista" del festival di «Re nudo» a Zerbo sul Ticino, e quella separatista di La Tranche-sur-Mer⁹². Nappi esprime disagio rispetto all'ambiguità e alle contraddizioni del nudismo praticato in nome di una presunta "liberazione sessuale" nei gruppi misti della nuova sinistra, che non trova però corrispondenza in un cambiamento reale nei rapporti tra donne e uomini, finendo per mantenere inalterati gli squilibri di genere, il sessismo e l'oggettificazione del corpo femminile⁹³. Viceversa, nei contesti separatisti il nudismo diventa «un'esperienza sconvolgente» di riconoscimento del corpo, in grado di far emergere «un'individualità diversa», ossia "intera", di "persone complete", in continuità con la pratica dell'autocoscienza⁹⁴. Esporsi, vedersi e ve-

88 BM.

89 Cfr. L. PASSERINI, *Corpi e corpo collettivo*, p.

90 Ivi, p. 189.

91 UNA COMPAGNA DI MILANO, *La nudità*, in «Sottosopra», 1973, n. 1, pp. 46-53 [edizione citata]; riedito: A. NAPPI, *La nudità*, in «L'Erba voglio», 1974, n. 15, pp. 20-24. Ora in: *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L'Erba voglio» (1971-1977)*, a cura di L. Melandri, Roma, DeriveApprodi, 2018, pp. 148-155.

92 La rivista di controcultura «Re nudo», fondata a Milano nel 1970, organizzò dal 1971 al 1977 i *Festival del proletariato giovanile*, cfr. <https://renudo.org/institutional/101/i-festival-di-ieri/> (ultima visita 21 luglio 2025).

93 *La nudità*, cit., p. 47.

94 L. PASSERINI, *Corpi e corpo collettivo*, cit., p. 190; V. NIRI, *Con questo nemico*, cit., pp. 75-76.

dere il corpo dell'altra è parte del processo di presa di coscienza individuale e collettivo. La nudità, oltre che praticata, viene nominata e discussa:

Ho detto che spogliarci, se lo volevamo fare, non doveva prendere a pretesto il sole ma doveva essere una volontà di conoscere i nostri corpi, di guardarci e sentirci guardate *per conoscerci interamente non soltanto attraverso i discorsi che facevamo* e per acquistare un'ottica nostra, delle donne sulla nudità della donna, per verificare cosa potesse giustificare la mitizzazione erotica di certe parti del corpo piuttosto che altre, e la astrazione che di queste parti si è fatta dal resto del corpo, dalla sua realtà, in un modello stereotipato⁹⁵.

Il nudismo può diventare pratica politica e strumento di conoscenza. La decostruzione degli stereotipi, dei modelli imposti dallo sguardo maschile classificatorio e oggettivante è resa possibile dalla *agency* dei corpi stessi, restituiti alla loro integrità:

Ironicamente le parti che vengono tenute coperte (o mostrate in modo artefatto) erano quelle meno armoniche, meno consuetudinariamente estetiche del nostro corpo. Nella nudità invece acquistavano risalto, la faccia prima di tutto e poi le mani e i piedi, le spalle; nello stesso tempo però il sedere, il pube, soprattutto i seni erano un elemento estremamente caratteristico per ognuna: ciò che è stato unificato nella deificazione della donna è la parte meno unificabile di tutte le altre: la varietà era infinita, ci si poteva riconoscere solo dal seno, cosa che può succedere forse per gli occhi o per la dentatura; inoltre il seno come il viso è un elemento molto mutevole negli anni: niente di più falso quindi che fissarlo a un modello. La cosa di gran lunga più importante era però l'interessanza del corpo e *l'interessanza del corpo con la persona*⁹⁶.

La presa di coscienza che passa per i corpi, rifiuta e smonta definitivamente il «femminile considerato come unico corpo visto dallo sguardo maschile», a cui si contrappone – nota Passerini – «un corpo collettivo capace tuttavia di individuazione, precisa immagine del rapporto tra individuale e gruppo proprio del femminismo»⁹⁷. Ed è così che la riappropriazione della nudità

95 *La nudità*, cit., p. 50.

96 Ivi, pp. 50-51.

97 L. PASSERINI, *Corpi e corpo collettivo*, cit., p. 190.

si colloca in un orizzonte di liberazione e del superamento delle dicotomie – personale/politico, individuale/collettivo, corpo/polis – che rappresenta il tratto forse più originale del femminismo radicale degli anni Settanta:

In pochi giorni corpo e persona erano diventati inscindibili proprio perché non c'era stata una conoscenza dell'uno e dell'altra separatamente, ma anzi le due cose assieme avevano reso la nostra capacità di conoscersi più forte e le avevano dato un indirizzo molto sincero. È impossibile camuffarsi quando si è nudi, l'atteggiamento che ci si dà per il pubblico – il modo di vestire, di truccarsi, la tua vita privata che non è sindacabile – sono tutte cose che non hai più, sei tutta lì, e non per un momento ma mentre ti muovi e vivi e vuoi anche esprimerti; per come ti esprimi e per come sei colta, finisci per esserci davvero e interamente tu nei tuoi discorsi⁹⁸.

Le poche fotografie che conosco della vacanza a Carloforte, così come le voci asincrone delle donne intervistate, rimandano gli stessi tratti dell'esperienza della nudità e, più in generale di corpi che sono sempre (anche) corpi parlanti e pensanti, della loro fisicità in relazione agli elementi naturali, alle rocce e alle acque marine. Non più descritte come il mare respingente, inquietante e minaccioso dell'isola di Femø, le acque carlofortine sono evocate invece come felicità pura, come acque amniotiche che accolgono. Acque di ma(d)re, negli stessi anni in cui il tema del rapporto con la madre e col corpo materno è al centro dell'elaborazione di diversi gruppi, in particolare nella pratica dell'inconscio e nelle sperimentazioni sviluppate a partire dagli scambi con PsychéPo, che era di ispirazione lacaniana⁹⁹.

È ancora Lea a intrecciare diversi fili del racconto:

Insomma noi eravamo su questi scogli, in particolare alla Conca [...], l'ultimo in fondo, quello da cui si va alle grotte. L'ultimo scoglio della Conca era pieno, e poi facevamo assemblee, discutevamo, e poi tuffi... Dunque, io allora... la mia posizione qual è? Io venivo, sono nata e cresciuta [per] venticinque anni [in una] famiglia di contadini in Romagna: mare niente! Io l'ho visto da bambina e poi più. Quindi io arrivo qui nel '75 – ah, io son del '41 – quando avevo 34 anni [...], praticamente non sapevo nuotare, non ero mai stata nel mare vero.

⁹⁸ *La nudità*, cit., p. 52.

⁹⁹ L. PASSERINI, *Corpi e corpo collettivo*, cit., p. 190.

Neanche nel mare: ero stata forse due o tre volte sull'Adriatico, da bambina. Ma i contadini lavorano d'estate [...]. Qui vedo queste donne che si tuffano in questo mare meraviglioso. E insomma alla centesima volta che mi affaccio dallo scoglio mi butto, e la cosa stupenda è stata che *mi sono sentita in un elemento naturale!*¹⁰⁰

In un'intervista successiva, tornando su quel ricordo di rinascita, aggiunge: «[...] io nata di terra rinasco nella scoperta del mare profondo, dei fondali marini come luogo naturale. [...] Ecco, io ancora scendo in quei fondali, spio in quei fondali e provo un sentimento che ho chiamato di *ebetudine*, che è un misto di ebbrezza, di inebetimento, ha dentro tutti questi elementi... e beatitudine»¹⁰¹.

Il contatto fisico con il mare sembra riattivare una memoria materica del corpo, un ritorno alle proprie acque insondate e originarie¹⁰².

Al tempo stesso la forza di quell'esperienza nuova è data dalle relazioni con le altre donne e con i loro corpi. «*Sudavano e si buttavano in mare dove galleggiavano a chiazze*» – scriveva Bibi Tomasi. Nuotavano in gruppo, a volte cantando: «Poi in mare: sai cosa vuol dire vedere cinquanta donne che cantano, nuotando? Andavamo [a nuoto] dalla Conca alle Colonne, e poi qui alla Bobba... Insomma delle cose, veramente, che se ci penso adesso quasi non ci posso credere [...]»¹⁰³.

Lo stare assieme dava coraggio, e il rispecchiamento nelle altre, permetteva di (ri)scoprire la propria forza («...*come i rondoni che non hanno ancora imparato a volare*»). Silvia Motta racconta:

Per me è stato anche molto sensibilmente un'idea di – come dire – sicurezza e di protezione con le donne, perché io [...] nuotavo male, vengo dalla Valtellina, e lì [a Carloforte] molte nuotavano anche bene. E c'era, agli scogli, lì fuori da quegli scogli, c'era una bellissima grotta, [...] e si poteva andare là. Ecco, ma io avevo paura: perché il mare mi faceva paura: nuoticchiavo, ma mi faceva paura. E invece sono riuscita a mettere le pinne, e a fare le andate nella grotta! E io ero una che aveva paura del mare, paura del buio sotto [...]. E invece questa cosa, anche avventurosa [...], era come se io riuscissi

100 LM, 26 luglio 2021.

101 LM, 4 dicembre 2021.

102 LM, 26 luglio 2021.

103 *Ibidem*.

a prendere *dei coraggi che non avrei mai avuto in altre situazioni*. Ed era la presenza, questa presenza delle donne, no? Che già avevo sperimentato tanto, perché avevamo fatto la comune [...] a Trento. Però quello è stato in una situazione più eccezionale: la vacanza, il mare. AM: Sì, lì era anche sentirle fisicamente... LC [commenta]: Molto, *molto fisicamente!*¹⁰⁴

E Melandri – di nuovo – collega quelle esperienze a categorie analitiche:

Perciò per me è stato... è difficile dire cos'è stato per me: il mare, le relazioni con le donne... Eravamo anche nella fase, nel momento in cui scoprivamo la relazione con la madre, le relazioni d'origine col corpo femminile, l'omosessualità, ma [...] come desiderio, che c'è in tutti: maschi e femmine son legati a quel corpo. Il primo corpo che ti dà la vita ma ti dà anche nutrimento, sollecitazioni sessuali, per maschi e per femmine¹⁰⁵.

E ancora: «Questo per dire che legato alla questione corpo/sessualità c'era il tema anche dell'omosessualità. E questa vacanza, il mare, le donne, è chiaro che risvegliavano anche desideri rimossi»¹⁰⁶. In un'intervista successiva riprende questi aspetti: «E poi è vero, anch'io ho scoperto là... non era il lesbismo: il lesbismo c'era già prima del femminismo. Noi scoprivamo l'omosessualità come desiderio per la simile, che c'è nel maschio come nella femmina. Noi siamo tutti bisessuali, quindi scoprivamo anche questo desiderio, il piacere dello stare con le simili»¹⁰⁷. Sul tema ritorna, tra le altre, Antonella Nappi, che ricorda di aver sperimentato a Carloforte «piccoli scambi di erotismo lesbico che... erano baci, diciamo»¹⁰⁸. E Betta Manca riferisce: «[...] insomma se ne son viste un po' di tutti i colori..., innamoramenti..., a Carloforte era tutto un ... bisticci, abbandoni, pianti, lacrime ma anche grandi felicità: danze, [...] e poi lunghe, lunghissime discussioni la sera sui nostri comportamenti. Si analizzavano molto i comportamenti che venivano fuori dal nostro stare insieme»¹⁰⁹. Melandri riporta l'esperienza della vacanza a un

104 SM, LC.

105 LM, 26 luglio 2021.

106 *Ibidem*.

107 LM, 4 dicembre 2021.

108 AN.

109 BM.

processo più ampio di costruzione di una socialità tra donne di tipo nuovo, fondata su «amicizia, intelligenza, amore»:

E [la socialità tra donne] l'abbiamo ricostruita così: in un decennio di frequentazioni continue. Quindi io distinguo sì la vacanza e il convegno e il gruppo di autocoscienza, ma non erano così distinti: no. [...] Il convegno delle mille era un gruppo di autocoscienza allargato. Non so come dire: non c'era questa divisione. A Carloforte si in più c'erano le nuotate, i canti in acqua, c'erano i balli. Però poi *aggrappate a quello scoglio a discutere!* Io poi non volevo perder niente. Quindi un po' scopro l'acqua e volevo star giù, un po' salivo perché non volevo perdere la discussione, quindi per me è stato davvero un rivolgimento interno così profondo¹¹⁰.

Tuffarsi nelle acque insondate per tornare al cerchio della parola e dell'ascolto e viceversa, in un processo trasformativo profondo. Nella vacanza del '75 corpo e linguaggio/parola non sono antitetici, ma si pongono in una sorta di *continuum*, che rimane tale nella memoria e nei racconti di cinquant'anni dopo: «Quegli anni *erano gli anni della parola parlata che prendeva corpo ...*». Le chiedo allora se di quelle parole sia rimasta traccia, scritta o registrata, e lei mi spiega che no: non si scriveva e non si registrava, per la stessa ragione per cui non si facevano (o quasi) fotografie: «Era proprio la *pura parola parlata nell'hic et nunc*: lì, in quel momento sullo scoglio, come nelle case... [...] E quindi la sera poi ci riunivamo [...] nelle case, dove c'era più spazio, dove c'era un cortile». Al centro della «parola parlata» era innanzi tutto la vita stessa nel suo farsi, l'esperienza in corso: «Si rifletteva, si raccontava a partire da quel che si viveva in quel momento»¹¹¹.

Una traccia coeva della sua riflessione sul nesso corpo-parola rimane in uno scritto che trae origine dalla vacanza del '75, intitolato *Esistono dei traumi piacevoli?*, dove si legge:

Ci sono momenti in cui l'uso della parola non è molto diverso da un gesto. Il convegno di Pinarella, la vacanza a Carloforte: la descrizione del “vissuto” è puntigliosa, continua, ripetitiva *come il movimento di una mano che spalma la crema sul corpo*. Ammorbidire la pelle,

110 LM, 4 dicembre 2021.

111 *Ibidem*. Diversamente Schiavo, che affronta il tema dell'esigenza di lasciare traccia scritta e del passaggio dalla pura oralità alla scrittura: M. SCHIAVO, *Movimento a più voci*, cit., p. 104.

misurare ogni momento lo stato dell'ansia, controllare le scottature, tenersi continuamente il polso; in ogni caso non uscire dai confini del proprio corpo, esaurire il mondo, la politica, la conoscenza nelle pieghe di una storia personale¹¹².

Il rischio è quello di “inabissarsi”, di confinare la politica delle donne a una dimensione soggettiva, condannandole ancora una volta a stare fuori dalla storia, a essere corpi esclusi dalla *polis*. Ma è proprio questa, in un certo senso, la sfida più grande di una politica radicalmente nuova: «Continuo a pensare affannosamente a una pratica politica che attraversi il corpo senza farsi divorare dal corpo»¹¹³. E si chiede: «il movimento delle donne avrà la forza e l'originalità di scoprire la storia del corpo senza lasciarsi tentare dall'infantilismo (rafforzamento della dipendenza, onnipotenza, indifferenza al mondo, ecc.)?». L'estate del 1975 è anche terreno di sperimentazione di queste tensioni e ambiguità, e zone d'ombra, nello spazio protetto del separatismo e nella dimensione destrutturata e sospesa di una vacanza marina. «Un tempo che non sembra un tempo, un luogo che non è il luogo reale» e dove perciò ci si può lasciare andare a momenti di regressione infantile, a sconfinamenti nell'onirico, a incursioni in una sorta di terra di mezzo che sta tra i sogni e la vita vera:

A Carloforte, come in ogni vacanza di sole donne, esprimere le voglie più infantili diventava per tacito accordo la norma. Anch'io mi sono lasciata sedurre dalla sensualità del mare come se non ci fosse piacere più grande, mi sono accarezzata con le creme e col sole, fantasticando di essere ora un pesce, ora un'anatra, ora un pupazzo purché non si smettesse di ridere. Ma sono tornata a Milano con la nausea e per una settimana ho stentato a riconoscere la mia stanza. *Esistono dei traumi piacevoli?* Non si può pensare di precipitare in un pozzo e di risalire tranquillamente lungo le pareti. Ho creduto che si potesse percorrere l'infanzia senza restarci dentro, senza usarla come schermo contro qualcosa di più inquietante, come la sessualità e l'impatto col mondo. La sopravvivenza può essere usata contro il desiderio e come negazione del desiderio, l'infanzia contro ogni espressione del corpo adulto¹¹⁴.

112 LEA [MELANDRI], *Esistono dei traumi piacevoli?*, cit., p. 98.

113 *Ibidem*.

114 Ivi, p. 99.

Epilogo. «Quando si pensa a un sogno par proprio di vedere una foto»
[foto reale: l'arazzo di Elena Pellegrini]

Un trauma – per quanto “benefico” o addirittura “piacevole” – produce effetti e ha bisogno di essere elaborato. Esperienze intense, come la vacanza a Carloforte segnano in chi le vive trasformazioni, più o meno grandi. Scrivendo di un'altra vacanza di donne Maria Schiavo, nelle sue memorie, nota:

Separandoci ci scambiammo indirizzi e numeri di telefono, promettendo di rivederci. Durante quel soggiorno *avevamo vissuto in un mondo fortemente separato*, fatto di idee e di fantasmi altrettanto potenti. Ci eravamo immerse in una sorta di sospensione insidiosa, quasi atemporale, senza scadenze, destrutturata al massimo, a contatto con la natura. Questo ci aveva un poco stordite, disorientate, facendoci perdere la nozione del tempo e di noi stesse. Avevamo navigato senza quasi accorgercene, *in acque sconosciute*, ci eravamo un po' perse. Ma c'era stato anche il tempo per scambi meno astratti, meno ideologici¹¹⁵.

Parole che sembrano descrivere anche gli stati d'animo di chi esce dalla condizione di “ebetudine” sperimentata a Carloforte¹¹⁶.

Va detto che nel '75 qualcuna – come Silvia Motta, Giordana Masotto, la fotografa Marilaide Ghigliano – sull'isola di San Pietro si sono fermate solo per qualche giorno, per proseguire, nel loro caso, verso il Portogallo, dove un anno prima c'era stata la Rivoluzione dei garofani¹¹⁷.

Un gruppo di donne milanesi e sarde invece, rimaste a Carloforte per tutto il tempo della vacanza femminista, parte da lì per fare poi un viaggio in Sardegna – forse proprio per quella difficoltà di separarsi, su cui i racconti tornano spesso: tra loro Lea Melandri, Lia Cigarini, Luisa Muraro, Bice Mauri, Betta Manca. «Poi avevamo fatto un giro della Sardegna in macchina – nelle parole di quest'ultima – e andavamo a dormire nei conventi, ricordo:

115 M. SCHIAVO, *Movimento a più voci*, cit., p. 83.

116 Sulla «ebetudine» cfr. F. LUSSANA, *Il movimento femminista*, cit., p. 81; LM, 4 dicembre 2025; L. MELANDRI, <https://www.lunadigas.com/archivio/lea-melandri-femminismo/> (ultima visita 21 luglio 2025).

117 SM: «Io sono stata una settimana all'inizio e basta, dopo io e Giordana siamo andate in Portogallo: c'era stata la rivoluzione dei garofani e noi volevamo vederla». Cfr. *Viaggio in Portogallo*.

posti così. Sì, in macchina, con le macchinette nostre, [...] dopo la vacanza, in agosto. E c'erano Luisa, Lia, Lea, c'eravamo anche altre ma non tante, una decina, poche, siamo andate in giro per la Sardegna»¹¹⁸.

Diverse delle donne di Cherubini ricordano inoltre la vacanza del '75 come svolta anche perché precede di poco l'avvio di un'esperienza che segna profondamente non solo la scena femminista milanese, ma tutto il movimento italiano dalla metà degli anni Settanta in poi: il 7 ottobre viene infatti aperta a Milano in via Dogana la libreria delle donne. Il progetto aveva preso corpo lentamente nel corso di un anno e più di discussioni e riflessioni:

LC: Abbiamo aperto, ma potevamo aprire un anno prima. [LC e SM ridono] Poi quando siamo tornate dalle vacanze [...] io e la Luisa [Muraro] abbiamo detto: «Beh ma non possiamo!». Già pagavamo un affitto basso, che ci aveva fatto il comune. Perché era lì quasi in piazza del Duomo, era quasi tutta del comune in sostanza. E abbiamo aperto. E lì è stato... perché io avevo capito che a stare sulla strada, aperte, dopo venivano donne che magari non [sarebbero venute altrimenti]... era una cosa essenziale¹¹⁹.

In definitiva tutte le intervistate richiamano, seppure con accenti diversi, la vacanza del '75 come esperienza trasformativa, all'intersezione tra individuale e collettivo. Betta Manca, che insiste sul ruolo del femminismo nel proprio percorso esistenziale, ne parla in questi termini:

[La vacanza] è stata molto formativa nella mia vita, molto formativa. Perché io da allora ho capito che non potevo più stare dietro al riconoscimento di un uomo per esistere: hai capito? Non è mica poco, eh. Cioè io avevo capito che dovevo vivere per me e non per qualcun altro, non attraverso qualcun altro. E questo è stato molto doloroso, però poi l'ho messo anche in pratica, insomma. Non sono più riuscita a stare dentro a una coppia in questo modo. [...] Da allora non ho più avuto un rapporto con uomo dove se lui non ... non ho mai pensato che se lui poi non ci fosse stato più, io sarei morta: no, io sarei stata vivissima. [...] Noi [all'epoca] ci si innamorava, e allora era come se il

118 BM.

119 Sulla Libreria delle donne di Milano cfr.: *Non credere di avere dei diritti*, cit.; *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., pp. 365-374; <https://www.libreriadelledonne.it/> (ultima visita 21 luglio 2025). Cfr. anche LC, SM, AN.

mondo fosse tutto lì dentro, non so. Come se tutto si dovesse compiere lì dentro, no? La felicità era quella. E invece no: la felicità può essere farsi una bella sciata, una nuotata. Non so, scrivere un saggio, scrivere un romanzo... Possono essere tante le felicità¹²⁰.

Elaborare il “trauma benefico” è, in qualche caso, un processo complicato, a tratti doloroso. Ed è proprio quando si torna alla vita “reale” di tutti i giorni, al lavoro, alle consuetudini, che gli strascichi, gli echi, i contraccolpi si manifestano in forme talvolta destabilizzanti.

Nel già citato articolo del 1976 Melandri, in un paragrafo scritto in forma di lettera, riflette:

Cara C., [...] i giorni seguenti la tua partenza ho cominciato a rendermi conto che la vacanza a Carloforte aveva portato in me un profondo cambiamento. Da quel momento sono stata presa da una strana depressione come se avessi subito un *piccolo trauma*. I fondali marini e la compagnia delle donne non hanno perduto la loro dolcezza, ma un fantasma di morte e di follia mi impedisce di pensarci. Ho provato un’invidia insensata per i miei amici che tornavano dal Portogallo, che avevano visto il mondo, che conservavano una familiarità col mondo. Mi sono sentita estranea alla loro esperienza, ma non indifferente. La coscienza della nostra realtà/diversità di donne non può diventare indifferenza al mondo senza precipitarci nuovamente nell’inesistenza¹²¹.

E nell’intervista del dicembre 2021: «Quando sono tornata – te l’ho già raccontato – ho dovuto mettermi in aspettativa da scuola per due mesi perché mi svegliavo e vedevo il mare sulle pareti! Quindi è stato un vero sconvolgimento»¹²². Per lei, come ricordato, lo «sconvolgimento» e la riflessione teorica che ne è scaturita, sono entrati a far parte non solo della sua elaborazione politica, ma anche della relazione d’amore – dinamica e vitale – che da allora la lega all’isola¹²³.

La pratica della storia orale, come è stato spesso notato, permette l’emergere dell’imprevisto. E così in una mattina di ottobre del 2024, mentre

120 BM.

121 LEA [MELANDRI], *Esistono dei traumi piacevoli?*, cit., p. 100.

122 LM, 4 dicembre 2025.

123 L. MELANDRI, *Alfabeto d’origine*, cit.

bevo un caffè con Antonella Nappi, nella cucina di casa sua, lei interrompe la conversazione e mi dice: «Adesso ho cercato tanto di ricordare... ma ora che ci sei la volontà diventa più forte»¹²⁴. A quel punto si alza, va in soggiorno e stacca dalla parete due quadretti di carta, protetti da un vetro: sono disegni suoi, che mi spiega di aver fatto nel '75 al ritorno da Carloforte¹²⁵. Raffigurano, in forma stilizzata, paesaggi marini e corpi femminili: in uno dei due si riconoscono la scogliera della Conca, squadrata – come nella realtà –, ma fatta di corpi, che ne disegnano i profili, e due donne in primo piano, di spalle. Non si tratta di ricordi o di immagini della vacanza in senso stretto, ma di una traccia del loro manifestarsi onirico: «Ho sognato a Milano, dopo, quelle cose lì...» racconta Nappi. Aggiunge che le due figure femminili sono lei stessa e Giordana Masotto – sua cara amica e compagna di militanza –, e che quest'ultima le indica qualcosa: «Io l'ho sognata che mi indicava, capisci... [...] Per me Giordana in quegli anni era molto... Giordana Masotto era quella con cui ho fatto il gruppo di autocoscienza, ho fatto il Sottosopra '73». In un passaggio successivo esplicita che la vacanza a Carloforte «è legata ai miei problemi, è legata al mio inconscio»¹²⁶.



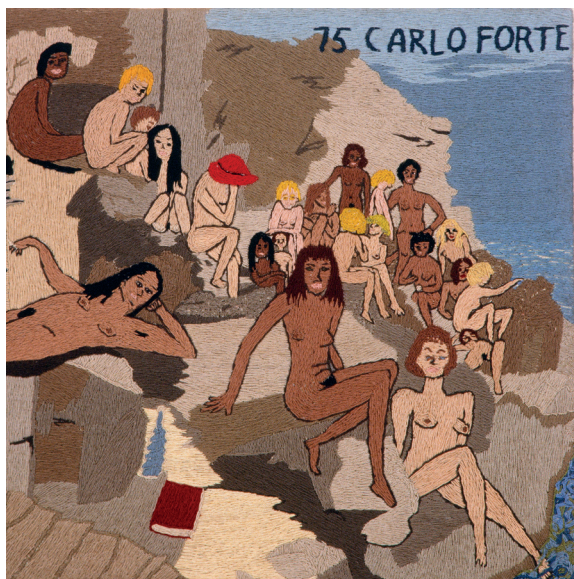
Disegno di Antonella Nappi [foto di Adelisa Malena]

124 AN. In quel passaggio dell'intervista parlavamo d'altro: della foto dell'arazzo di sua madre, che Antonella non riusciva a trovare.

125 Cfr. nota 34.

126 AN.

La stessa Antonella Nappi, fin dal nostro primo contatto per e-mail mi fa conoscere una preziosa fonte visuale della vacanza: un manufatto che credo possa essere considerato come un'altra forma di "elaborazione del trauma": «Mia madre, che appena vedova venne alla vacanza, ha fatto un meraviglioso quadro in filo di lana delle nudità sugli scogli. Ho la diapositiva, il quadro è finito in una casa di riposo a Trento, perché lo regalò, pur non essendoci mai andata»¹²⁷. Durante l'intervista ricorda l'imbarazzo provato nel '75 per la presenza della madre e di aver cercato il più possibile di tenerla a distanza. Si chiamava Elena Pellegrini – sorella della femminista Daniela – ed era una nota pubblicitaria milanese, che aveva da poco perso il suo compagno¹²⁸. Pur appartenendo a una generazione diversa da quella della maggior parte delle donne arrivate a Carloforte, Elena Pellegrini partecipa attivamente alla vacanza e alle discussioni dei gruppi, e poi – racconta Antonella – «mia madre ha sempre disegnato, disegnavo quell'arazzo. Lo disegnavo e poi a Milano l'ha fatto in lana».



Elena Pellegrini, "75 Carloforte", arazzo [foto archivio Antonella Nappi]

127 AN, e-mail del 12 luglio 2024.

128 Autrice di un volume su pubblicità e stereotipi di genere: cfr. E. PELLEGRINI, *La donna-oggetto in pubblicità*, Venezia, Blow up, 1977.

Mi sono emozionata quando, diverse settimane dopo l'intervista, ho visto la foto dell'arazzo di Elena Pellegrini, giuntami a sorpresa come allegato di posta elettronica¹²⁹. Mi è sembrato di ritrovarci tutto quello che avevo finora imparato della vacanza a Carloforte: la felicità marina, l'ebetudine, la nudità, le discussioni sugli scogli, il "corpo collettivo" fatto di corpi singoli, dei quali persino il filo di lana riesce a restituire l'unicità e l'integrità. Ho pensato a quale finezza di osservazione, a quali professionalità grafiche, a quanto lavoro e a quanto amore ci vogliano per dare forma e consistenza materica a un'immagine così potente. Un'altra fotografia non fotografata di Carloforte '75: un'immagine che, come la vacanza stessa, sembra stare nella terra di mezzo tra i sogni e la vita.

Se io volessi pubblicare la foto di Elvira quando si lanciò in mare, a culo nudo, sfondando l'acqua come uno spessore concreto, galleggiando con la sua materia abbrustolita, farei nascere polemiche e putiferio. E invece io non ci vedo niente di offensivo in quella foto che è bellissima, è anche la mia vista abbastanza disgraziata, è un momento di mare felice. Anche se Elvira non faceva che farsi male a un piede, per via dei ricci, a scalfirsi e a ferirsi, sempre in quel piede divenuto la sua richiesta costante di attenzione. Ho sognato che avevo le mani piene di ricci e Carla mi faceva la pipì sulle mani liberandomi dal dolore. È offensivo? Ero invasa da un godimento sovrumano, perché stavo bene. Perversione o amore? Quando si pensa a un sogno par proprio di vedere una foto¹³⁰.

Post scriptum/premessa

[foto immaginaria di una scena reale. Voci sincrone. Spiaggia di Guidi, una mattina di fine luglio 2024. Lea con i piedi nell'acqua, a distanza Carola e io]

LM: «Carola, Adelisa, vi ho riconosciute da lontano. Qui riconosciamo i nostri corpi: non è bellissimo?».

Da diversi anni, da quando ci conosciamo, Lea e io condividiamo lo stesso scoglio, sulla spiaggia di Guidi. Entrambe amiamo la quiete, la lettura, l'immersione nel mare e nei colori. Ci salutiamo con affetto e con gioia la mattina presto, a volte parliamo, ma solo se ne abbiamo voglia e se abbiamo qualcosa da dire: sempre per scelta, e non per fare conversazione, perché questo non è nelle corde sue né nelle mie. Una delle prima volte che ci sia-

129 AN, e-mail del 14 gennaio 2025, oggetto: "L'ho trovato".

130 La foto qui citata è contenuta in BIBI TOMASI, *Al cerchio delle tue mani* [pagine non numerate].

mo parlate, Lea mi ha chiesto di spalmarle la crema solare sulle spalle: da allora sono io a offrirmi, e questo gesto è entrato a far parte del nostro saluto mattutino. Ci ho ripensato leggendo le sue pagine dedicate alla vacanza del '75, pubblicate sul «Sottosopra», dove «l'uso della parola» è paragonato al «movimento di una mano che spalma la crema sul corpo», e viceversa. Ho ripensato alle memorie dei corpi, al riconoscersi nell'integrità. E così l'epilogo, in verità non è altro che il mio punto di partenza: il presente mi parlava una lingua che non riuscivo a capire fino in fondo. Carloforte, fin dalla prima volta, mi ha rimessa in contatto con le mie acque insondate. Da allora ci torno ogni estate. Perciò ho sentito il bisogno di seguire il filo e di tornare indietro, di riconoscere e nominare, di guardare un album di foto... senza foto. Quelle foto ho dovuto cercarle e immaginarle.